

Il dono del Natale

Rivista della Fondazione Il Popolare - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 352/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1-Aut. CIPIA/C/IRM - Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di provenienza ROMA ROMA/MMA (previo avviso)



PRIMO PIANO

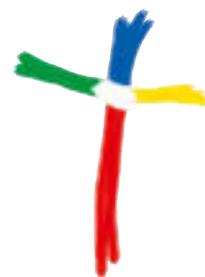
Egitto: caso Zaki e Regeni
legati a doppio filo?

ATTUALITÀ

Sanità sotto scacco
nei Paesi africani

DOSSIER

Giro del mondo da Sud
a Nord in mille giocattoli



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Gaetano Borgo, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Teresina Caffi, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Michele Petrucci, Giusy Riva, Giovanni Rocca, Francesco Soddu.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: SANKA VIDANAGAMA / AFP

La preparazione di un preseppe nel sobborgo di Moratuwa presso Colombo, Sri Lanka.

Foto: Fabio Bucciarelli / AFP, Amanuel Sileshi / AFP, Evaristo Sa / AFP, Ashraf Shazly/AFP, Philippe Royer / Solo Mondo / Solo Francia Via AFP, Bruno Morandi / Robert Harding Heritage / Robertharding Via AFP, Michael Runkel / Robert Harding Heritage / Robertharding Tramite AFP, Only World / Only France Via AFP, Riccardo Milani / Hans Lucas / Hans Lucas Via AFP, Nicolas Economou / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Emma McIntyre / Getty Images North America / Getty Images Via AFP, Noel Celis / AFP, Ashraf Shazly / Afp, Ricardo Arduengo / AFP, Hussam Shbaro / Anadolu Agency / Anadolu Agency Via AFP, Odd Andersen / AFP, Andrea Ronchini / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Mandel Ngan / AFP, Jakub Porzycycki / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Archivio Cuamm, Archivio Missio, Giuseppe Acconcia, Paolo Annechini, Montserrat Boix, Cesare Bonivento, Ilaria De Bonis, Loredana Brigante, Mirna Farah, Michele Farina, Daniele Gilberti, Giocherenda, Deborah Fimiani, Famiglia Longoni, Antonina Lo Schiavo, Rei Momo, Ricardo Patiño, Chiara Pellicci, Rosa Poser, Pro Terra Sancta, Giusy Riva, Giovanni Rocca.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Giuseppe Satriano

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 16/11/21

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: *Missio - Pontificie Opere Missionarie*

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Svegliati e vivi.

La missione ci chiama



di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Serve qualcuno o qualcosa che dica «svegliati, facendo percepire il gemito dell'infelicità del mondo, il cantico della sapienza dei popoli, il grido dei poveri». Il Festival della Missione (di cui Missio è uno dei principali promotori) «è solo un evento, ma può svegliare Milano, incoraggiarla a vivere per il fuoco che lo spirito ha acceso nei secoli e continua ad ardere mettendo ardore nel cuore dei missionari. Questo fuoco deve ardere, suscitare slanci per accendere altro fuoco». Sono parole di Mario Delpini, arcivescovo di Milano, durante la presentazione del Festival della Missione 2022, avvenuta a fine ottobre scorso. Durante il suo intervento, monsignor Delpini ha ricordato l'incubo e le paure ereditate dalla pandemia, le chiusure da essa innescate, le crisi generate. Per questo occorre una sveglia, un richiamo deciso e coraggioso, nuovi slanci che ci portino fuori da noi stessi, da individualismi ed egoismi, dai miraggi e dalle false verità. Ma il monito espresso dall'arcivescovo della città che ospiterà il Festival nel prossimo autunno non vale certo solo per il capoluogo lombardo. Ciascuno di noi, l'Italia, il mondo, la Chiesa, tutti abbiamo bisogno di ridestarci, di *fare della situazione un'occasione*, di spalancare gli orizzonti; servono nuove relazioni, aperte e generose, oltre gli steccati che costruiamo dentro e fuori di noi.

Lo spirito e la generosità dei missionari, che dedicano la vita a seminare solidarietà e speranze concrete e segni di Vangelo in ogni angolo del pianeta, sono d'esempio in questa direzione. E giustamente il Festival si è ispirato al versetto evangelico «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date...», e il tema di fondo sarà «Vivere perDono».

Il programma del Prefestival è iniziato (www.festivaldellamissione.it), l'appuntamento di Milano arriverà tra dieci mesi. Le proposte saranno molteplici, e in grado di raggiungere, potenzialmente, le diverse età: incontri, tavole rotonde, iniziative nelle scuole, gemellaggi, animazione missionaria nelle parrocchie, coinvolgimento di monasteri e istituti di pena, sollecitazioni culturali e artistiche.

A ciascuno è comunque rivolto l'appello di monsignor Delpini, *in vista e oltre* il Festival stesso: «vivi, vivi per la speranza che la promessa di Dio suscita in te e che si rivela più affidabile delle previsioni, delle programmazioni, degli indici di sviluppo e di rendimento degli investimenti. Vivi per la gioia che ti offrono i popoli fratelli, i popoli giovani, i popoli che hanno figli, hanno canti, hanno danze e ti invitano a rallegrarti dei bambini, a cantare, a danzare».

Vivere, dunque, una vita di dono generoso e disinteressato: come hanno testimoniato – durante la conferenza >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

stampa di presentazione del Festival – Zakia Seddiki, attivista e moglie di Luca Attanasio, l'ambasciatore italiano nella Repubblica Democratica del Congo assassinato lo scorso 22 febbraio; padre Christian Carlassare, religioso e missionario vicentino, vescovo di Rumbek (Sud Sudan), sopravvissuto a un attentato il 25 aprile 2021; padre Pier Luigi Maccalli, religioso e missionario della provincia di Crema, liberato dopo due anni di prigionia dai miliziani jihadisti che lo avevano rapito in Niger.

Zakia Seddiki ha raccontato la propria storia con Luca, per poi affermare: «Abbiamo tutti una missione. La mia è vivere per le mie figlie ma anche per i bambini del mondo come io e mio marito avevamo sognato insieme». Padre Pierluigi Maccalli durante la prigionia ha compreso, secondo le sue parole, «che missione è umanizzazione... Dio possa farci comprendere che siamo tutti fratelli, perché solo dalla fratellanza può nascere un mondo nuovo». E padre Christian Carlassare spiega che la prima parola che «mi è uscita dal cuore» dopo l'attentato è stata «perdono». «Mi ha liberato dalla paura e dal rancore. Mi ha dato libertà».

Testimonianze che ci giungono da un mondo troppo spesso ritenuto lontano. Vite che possono indicare futuro e speranza senza confini. È il messaggio che ci porta anche il Natale. Gratuitamente abbiamo ricevuto... □



EDITORIALE

- 1** _ Svegliati e vivi.
La missione ci chiama
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4** _ Ombre lunghe sulla
dittatura di al-Sisi
L'Egitto e i suoi complici
di Pierluigi Natalia

- 6** _ Intervista a
Giuseppe Acconcia
Caso Zaki e Regeni
legati a doppio filo?
di Ilaria De Bonis

- 8** _ News

ATTUALITÀ

- 10** _ Intervista allo scrittore
nicaraguense
Sérgio Ramirez
Il cerchio chiuso
del regime di Ortega
di Paolo Manzo

- 13** _ Morire di morbillo
in Etiopia, Sud Sudan
e Centrafrica
Sanità sotto
scacco in Africa
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 16** _ Betlemme
La “Casa dei Magi”
per riscoprire un popolo
di Chiara Pellicci

SCENARI

- 19** _ Festeggiamenti nel mondo
Ovunque è Natale
di Chiara Pellicci

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ Il ruolo dei missionari
nella Settimana Sociale
di Taranto.
Noi, abitanti di un
nuovo pianeta
*Testo e foto di Paolo Annechini
A cura di Emanuela Picchierini*

OSSERVATORI

ASIA PAG. 12

I bambini interrotti della generazione Covid
di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 14

Clima: effetto domino
di Enzo Nucci

FOCSIV PAG. 18

Mondo: ultima chiamata per un futuro possibile?
di Ivana Borso

DONNE IN FRONTIERA PAG. 20

L'ultima volata a canestro di Mahjabin
di Miela Fagiolo D'Attilia

CARITAS PAG. 27

Scenari di guerra
di don Francesco Soddu

MIGRANTES PAG. 28

Stranieri più poveri per il Covid
di Raffaele Iaria

PANORAMA

26 — **Tra guerra e speranze di futuro Libano, ricominciano i massacri**
di Massimo Angeli

DOSSIER

29 — **Giro del mondo in mille giocattoli L'aeroplano di Amin e il videogame prepotente**
*di Miela Fagiolo D'Attilia
Loredana Brigante*

37 — **Umanesimo digitale Gioie e dolori del giovane Zuckerberg**
di Michele Petrucci

38 — **L'altra edicola Cambiamenti climatici Cop26 e il clima impazzito in Africa**
di Ilaria De Bonis

FAMIGLIE A PORTE APERTE

40 — **Insieme a Chilometro zero Mattia e Corinna: abitiamo in oratorio**
di Loredana Brigante

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

41 — **Cinquant'anni di missione Credere e amare: questo è il segreto**
di Teresina Caffi

44 — **Maddalena Boschetti racconta la violenza Haiti, i missionari e l'isola delle gang**
di Ilaria De Bonis

46 — **Posta dei missionari Terra sacra e silenzio benedetto**
a cura di Chiara Pellicci

48 — **Pionieri di ieri e di oggi Ippolito Desideri Nelle terre più alte del mondo**
di Miela Fagiolo D'Attilia

49 — **Beatitudini 2021**
Zakia Seddiki
Vicina ai missionari in nome di Luca
di Stefano Femminis

RUBRICHE

50 — **Ciak dal mondo**
Les epouvantails Sopravvissute all'inferno dell'Isis
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 — **Libri**
Palermo, il Vangelo nelle periferie
di Loredana Brigante
San Francesco e la nuova economia
di Chiara Anguissola

53 — **Musica**
Haiti
Le spine e le rose
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIONE

54 — **Ottobre Missionario sempre più social**
di Paolo Annechini

56 — **Missio Ragazzi**
"Sii il sogno di Dio"
di Chiara Pellicci

58 — **Missio Giovani**
Animatori Missio Giovani
Tutte le strade per incontrarsi
di Giovanni Rocca

60 — **Missione andata e ritorno**
Don Michele Farina, dopo Cuba inviato in Africa
Da Savona a Berberati, tra i pigmei
di Loredana Brigante

MISSIONARIAMENTE

61 — **Intenzione di preghiera**
Laici protagonisti del Vangelo
di Valerio Bersano

62 — **Inserto PUM**
Sulla barca con Gesù nell'Oceano Pacifico
di Gaetano Borgo

16

L'Egitto e i suoi complici

Veduta de Il Cairo.

di **PIERLUIGI NATALIA**

pierluiginatalia@tiscali.it

C'è una frase che la dice lunga sul sostegno che grandi Paesi (spesso definiti esempi di democrazia) danno ai *leader* di regimi dittatoriali e repressivi di ogni diritto umano: «è un bastardo, ma è il nostro bastardo». La disse l'allora presidente statunitense Henry Truman, unico capo di Stato della storia ad aver autorizzato l'uso di armi atomiche, riguardo ad Anastasio Somoza García, capostipite di una famiglia di dittatori che per decenni ha massacrato il popolo del Nicaragua. Ed è una frase che vale anche oggi in diverse situazioni internazionali, tra le quali si distingue l'Egitto guidato da Abdel Fattah al-Sisi, andato al potere con il colpo di Stato del 2013 e che da allora ha via

Diritti umani violati sistematicamente, censura, delitti impuniti come quello di Giulio Regeni, carcerazioni arbitrarie come quella di Patrik Zaki. Tutto il peggio è possibile nel regime attuale che malgrado le denunce, mantiene solide “coperture” internazionali.

via consolidato un regime basato su orrore, autoritarismo e repressione. Il tutto con l'avallo, il sostegno e soprattutto il finanziamento appunto di Paesi come gli Stati Uniti, la Francia e anche l'Italia.

Se all'epoca di Truman la ragione adottata per scegliersi come alleati dei delinquenti era la guerra fredda e la lotta al comunismo, da 20 anni a questa parte un po' in tutto il mondo è la lotta al terrorismo. In Egitto, se-

condo rapporti attendibili, come quello recente di *Human Rights Watch*, ma anche secondo documenti dell'Onu e dell'Unione europea, in diverse centinaia di casi presunte azioni contro fantomatici terroristi e persino episodi di criminalità comune, sono stati in realtà sistematiche uccisioni di oppositori politici.

E quando non li ammazzano subito, li sbattono in galera a oltranza. Esemplari, in entrambi i casi, sono due episodi

ben conosciuti in Italia. Il primo è quello dello studente italiano Giulio Regeni, rapito e torturato a morte dai servizi segreti egiziani nel 2016, con l'identità dei responsabili ostinatamente tenuta nascosta dalle autorità egiziane alla magistratura italiana. L'altro è quello dell'egiziano Patrick Zaki, studente all'università di Bologna, arrestato il 7 febbraio 2020 al rientro in patria e da allora detenuto in attesa di un processo del quale non è ancora dato conoscere i capi d'accusa, grazie a continue proroghe della carcerazione preventiva, in una sorta di paradossale ergastolo a rate senza sentenza.

Il caso di Zaki rappresenta purtroppo solo un piccolo tassello del sistema di tortura e repressione costruito da al-Sisi per eliminare qualsiasi opposizione. Dal 2014 sono stati incarcerati più di 60mila dissidenti politici, tra cui moltissimi minorenni. Ad accentuare la repressione ha paradossalmente contribuito l'epidemia del Covid-19. In concomitanza con la diffusione del virus, infatti, sono state accentuate, oltre che le ovvie misure sanitarie, le restrizioni imposte alle residue organizzazioni dell'opposizione. E solo a loro.

IL CASO REGENI

Proteste diplomatiche del governo italiano, come di altri, non sono mancate, soprattutto sul caso Regeni. Ma di azioni concrete, come sanzioni o come l'attuazione delle leggi che vietano forniture d'armi a governi responsabili di violazioni dei diritti umani, non si parla proprio. E ciò va aldilà dei motivi dettati da interessi economici, che pure ci sono (per l'Italia le esportazioni di beni e servizi in Egitto valgono circa tre miliardi di euro). Il punto sta proprio nel compromesso con i regimi nemici dei diritti fondamentali dell'uomo che

troppo spesso le democrazie accettano. Un tempo per motivi economici e ideologici, oggi per motivi economici e finanziari e per la dichiarata lotta al terrorismo. Di questa assistiamo da anni a derive sempre più accentuate (si pensi a come il pretesto dell'antiterrorismo venga usato anche nel caso di misure spesso indegne contro profughi e migranti).

Per inciso, il sopra citato ultimo documento di *Human Rights Watch* è stato diffuso proprio all'indomani della sconfitta occidentale in Afghanistan che impone anch'essa riflessioni su tale deriva. Per un ventennio, dopo l'11 settembre 2001, numerosi governi, occidentali e non, hanno chiuso gli occhi sulle derive autoritarie. Gli Stati Uniti hanno appaltato parte della lotta al terrorismo a governi i cui metodi erano conosciuti, ma sono stati accettati tacitamente perché, appunto, «sono bastardi, ma sono i nostri bastardi». Non è certo una novità: la pseudo logica secondo cui il fine giustificherebbe i mezzi, è da sempre dominante nelle stanze del potere. Ma in un mondo di minacce globali, in una fase storica che sollecita assunzioni di responsabilità,

quel modo di pensare toglie credibilità a ogni dichiarazione sui valori comuni alle democrazie.

Non è questione solo etica. Negli ultimi anni a ogni latitudine, compresa l'Unione europea e in essa l'Italia, sono cresciute le frammentazioni; si sono rinvigoriti i particolarismi egoistici, si sono ripresentati i virus che hanno fatto del secolo scorso quello più sanguinario e feroce della storia, dal nazionalismo aggressivo (anche se oggi lo chiamano sovranismo) alla ricerca ossessiva di un nemico contro il quale aggregare consenso. Il terrorismo di matrice fondamentalista religiosa ne è certo un aspetto ed è stato, per restare al solo esempio egiziano, il pretesto che al-Sisi ha usato prima per il suo colpo di Stato contro l'allora presidente Mohamed Morsi e i Fratelli musulmani vincitori delle elezioni, poi per consolidare la sua dittatura.

Ma altrettanto pretestuosa è la lotta al terrorismo se diventa un alibi per essere complici o peggio per favorire dittature altrettanto se non più feroci dei gruppi terroristici, perché ciò non solo la priva di efficacia, ma le nega valore democratico e legittimità morale. □

Il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi.





Un murales per Patrick Zaki e Giulio Regeni.

Caso Zaki e Regeni lega

In questa conversazione con Popoli e Missione, Giuseppe Acconcia, docente di Geopolitica del Medio Oriente all'Università di Padova, entra nel dettaglio delle molte ombre (e delle poche luci) del regime militare egiziano. Acconcia spiega anche che il colpo di Stato di Al Sisi ha "fatto scuola" in Africa.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

In Egitto il regime militare di Al Sisi «purtroppo ha avuto successo e questo modello viene esportato anche altrove: pensiamo al recente colpo di Stato militare in Sudan», dice Giuseppe Acconcia, autore tra l'altro

del saggio di Exormà edizioni, "Egitto democrazia militare". «L'unico Paese che resta critico nei confronti del golpe di al Sisi è la Turchia di Erdogan, il che è tutto dire», aggiunge.

Professor Acconcia, parliamo anzitutto di uno dei casi ancora aperti che vede mobilitata anche l'Italia:



perché lo studente egiziano dell'università di Bologna Patrick Zaki è ancora in carcere?

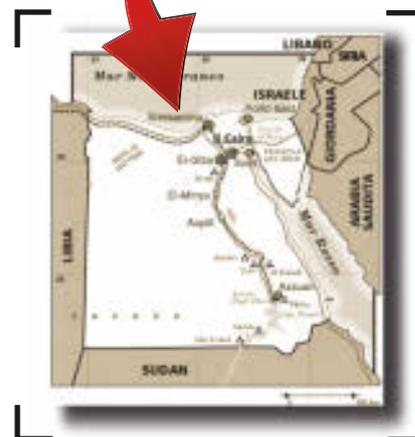
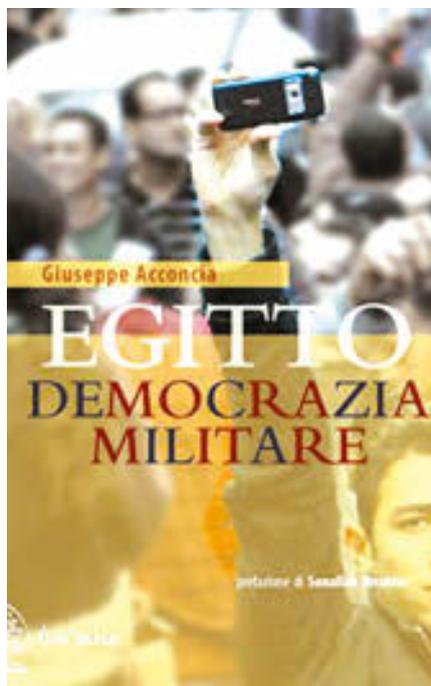
«In Italia c'è stata e c'è tuttora una mobilitazione straordinaria per Zaki, a Bologna e soprattutto presso l'università nella quale studiava. C'è un attaccamento dei compagni di studi di Patrick alla sua figura e un bisogno



di giustizia per lui. C'è stata la richiesta di conferirgli la cittadinanza italiana. Ma al di là della mobilitazione e della solidarietà internazionale, nel caso Zaki tanti altri elementi entrano in gioco e sono da prendere in considerazione: lo studente è stato arrestato nel febbraio del 2020 e non sappiamo ancora i veri motivi della detenzione».

Quali sono i capi di accusa?

«Era stato accusato di diffondere notizie false: sono arrivati a dire che Zaki era andato all'estero solo per studiare l'omosessualità. E sappiamo che questo tema in Egitto è molto delicato. Nel momento in cui è stato avviato il processo, poi, si è passati ad un'accusa specifica: avrebbe di-



Quindi se il processo Regeni si chiude anche Zaki potrebbe essere liberato?

«È probabile: nel momento in cui si dovesse chiudere il processo a Regeni (ma ancora ci vorrà del tempo per sapere se e quanto andrà avanti) è possibile che Zaki sia rilasciato perché non ci sono motivazioni valide contro di lui».

ati a doppio filo?

vulgato notizie false sui copti (ricordiamo che lui stesso è un copto egiziano) e avrebbe pubblicato un articolo 'falso' sulla giornata tipo di un copto egiziano: questo testo è stato usato per procedere contro di lui. Ma l'accusa non regge: i suoi avvocati in particolare hanno obiettato che si tratta di un articolo di opinione e dunque non può essere giudicato. Ma il punto è che tantissimi altri attivisti come lui sono in carcere: ci sono 60mila prigionieri politici in Egitto. E le motivazioni sono in gran parte pretestuose».

Ci sono elementi che legano il caso Zaki a quello di Giulio Regeni?

«Sì. Le altre due chiavi di lettura sono: Patrick Zaki stava svolgendo un *master*,

era un ricercatore e questo rientra negli attacchi del regime egiziano rivolti agli accademici e agli studenti. Molti ricercatori egiziani subiscono trattamenti analoghi. Fanno le loro ricerche su temi controversi, come può essere la violenza contro le donne, e subiscono ritorsioni. Ma c'è un'altra interpretazione ancora: in Italia si è aperto il processo Regeni. Uno dei più importanti avvocati egiziani dice che l'arresto prolungato di Zaki può essere uno strumento nelle mani di chi lo accusa, da usare come pedina di scambio. Ossia, poiché non era possibile colpire direttamente il nostro Paese, la cosa più semplice da fare era quella di arrestare con motivi arbitrari uno studente egiziano in Italia. Cosa di fatto avvenuta».

Ma Al Sisi non ha oppositori a livello internazionale?

«Evidentemente siamo di fronte ad una figura che viene ritenuta centrale per la stabilizzazione del Medio Oriente e questo a detrimento delle migliaia di giovani che nel 2011 in Egitto hanno creduto nel movimento di piazza Tahrir. Ci sono icone della Rivoluzione arrestate per motivi banali e non vengono rilasciate. Solo la Turchia di Erdogan sembra più critica nei confronti del Cairo, ma sappiamo chi è Erdogan...»

C'è qualche luce in questo tunnel egiziano?

«Un piccolo lato positivo c'è: è stata chiusa alcune settimane fa la stagione dello stato di emergenza in Egitto; non sappiamo se questo avrà effetti concreti sulla popolazione e sugli egiziani. Era stato reintrodotta dopo le rivolte del 2011 e ora la sua conclusione potrebbe portare a maggior distensione».

Appuntamento a Milano per il Festival della missione 2022



Un seme che mette radici, qualcosa che può dare frutto nel tempo. Il 25 ottobre scorso è stato presentato ufficialmente il secondo Festival della Missione (FMM22) che si svolgerà nell'autunno del prossimo anno dal 29 settembre al 2 ottobre. Un evento articolato in una serie di incontri, dibattiti, spettacoli e mostre che inizia già da ora con una fase di contatti sul territorio: un pre-festival che sta scaldando i motori e vedrà coinvolte numerose istituzioni scolastiche, sociali e formative. Ne hanno parlato don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio e presidente del Festival e padre Gianni Treglia, missionario della Consolata, in rappresentanza di CIMI: l'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, Agostino Rigon, direttore del CMD di Vicenza e direttore generale del Festival, Lucia Capuzzi, giornalista di Avvenire e direttrice artistica. Con loro tre testimoni che incarnano lo slogan scelto per il Festival "Vivere per dono": Zakia Seddiki, moglie di Luca Atanasio, l'ambasciatore italiano nella Repubblica democratica del Congo, assassinato lo scorso 22 febbraio; padre Christian Carlassare, comboniano, vescovo di Rumbek (Sud Sudan), sopravvissuto a un attentato il 25 aprile 2021; padre Pier Luigi Maccalli, missionario della diocesi di Crema, liberato dopo due anni di prigionia dai miliziani jihadisti che lo avevano rapito in Niger. Sono più di 5.000 i missionari italiani all'estero, ha sottolineato Agostino Rigon, introducendo l'identità di questo importante evento «La missione è un grande gesto d'amore di Dio per il mondo e ogni persona umana. L'icona che abbiamo scelto per rappresentare lo slogan e che troviamo nel sito www.festival-dellamissione.it, è un gomito con tanti fili colorati che si srotola dal basso».

M.F.D'A.



ITALIA

DALLA FARNESINA ENCOMIO AI MISSIONARI NEL MONDO: «DANNO LUSTRO ALL'ITALIA»

I missionari rappresentano «un pezzo di *soft power* dell'Italia all'estero», sono dei «presidi di tolleranza ed umanità che restano laddove tutti gli altri si ritirano» e «danno lustro al nostro Paese». Così, di recente, sia il ministro degli Esteri Luigi Di Maio che il sottosegretario Della Vedova, hanno encomiato il mondo missionario. L'occasione è stata un convegno voluto proprio dai nostri diplomatici della Farnesina, al quale hanno preso parte da remoto e in presenza i protagonisti dell'*ad gentes* nei cinque continenti. Si è trattato a tutti gli effetti di un'occasione per «rinsaldare il legame» tra la rete diplomatica italiana e i missionari che nei Paesi di frontiera, colpiti da guerre e povertà, vivono e operano da anni. Un riconoscimento che non è passato inosservato. «Meritano più attenzione da parte di tutti – ha esortato padre Livio Maggi, missionario del Pime colle-

gato dal Myanmar – Lo scandalo nella Chiesa fa più notizia, mentre i missionari hanno poca voce». Padre Livio ha raccontato la missione del Pime presente un po' in tutta l'Asia, dalla Thailandia alla Cambogia alla Birmania, dove la sicurezza è stata messa a dura prova dal recente colpo di Stato. «Essere missionaria per me è farmi sorella di chi mi sta accanto indipendentemente dalla sua cultura, dalla lingua e dalla sua fede»: le parole di suor Anna Molinari, canossiana a Darwin in Australia, hanno ben sintetizzato lo spirito di questa presenza missionaria nel mondo, interessata alle relazioni umane più che alle grandi politiche internazionali. E tuttavia preziosa anche per la diplomazia.

Ilaria De Bonis



AFRICA

Etiopia, l'Onu denuncia: crimini contro l'umanità nel Tigray

Rapimenti, stupri, detenzioni arbitrarie di donne, violenze anche sessuali sui bambini (dirette ed assistite), uccisioni e torture. La guerra del Tigray è stata una carneficina. Ossia un «crime contro l'umanità». Commesso sia dall'esercito governativo che dalle milizie armate indipendentiste del Tigray il TPLF. A dirlo è un dettagliato *report* delle Nazioni Unite che viene pubblicato dopo mesi di indagini e raccolta di testimonianze, tra le quali 269 *confidential interviews*. In Etiopia sono stati commessi «seri abusi e violazioni dei diritti umani» da entrambe le parti – dice il dossier – con responsabilità anche del governo di Addis Abeba. L'inchiesta congiunta è firmata dalla *Ethiopian Human Rights Commission* (EHRC) e dall'*Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights* (OHCHR). Si parla esplicitamente di torture, abusi (anche sui bambini con «lesioni fisiche, separazione dai genitori e violenza assistita»), uccisioni e stupri. Vi si legge che: «il team di investigatori ha ragione di credere che tali violenze siano riconducibili a crimini contro l'umanità e crimini di guerra, il che richiede ulteriori approfondimenti». Il dossier prosegue con richieste e raccomandazioni, sia al governo etiope che alla comunità internazionale: lo step successivo è quello di costituire una Commissione d'inchiesta che porti i responsabili in Tribunale, ossia presso la Corte Penale Internazionale. Azione non facile (per la prevedibile opposizione del governo dell'Etiopia), ma necessaria.

I.D.B.

MEDIO ORIENTE

Fuga di cristiani: pericolo estinzione

La diaspora dei cristiani dal Medio Oriente è un dato di fatto degli ultimi decenni. Ma è tuttora un pericolo da scongiurare ad ogni costo. Sono varie le voci che denunciano il rischio di estinzione dei fedeli di Gesù dalla terra dove il cristianesimo è nato.

Il patriarca dei siro-cattolici Ignatius Joseph III Younan (foto accanto) ha più volte sottolineato l'urgenza di arginare la migrazione cristiana dal Libano. Recentemente ad Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS), ha quantificato l'esodo di fedeli dal Paese in due milioni, commentando: «Temiamo



veramente molto che, qualora questa crisi (economica, ndr) continui, sia la fine dei cristiani in Libano e in tutto il Vicino Oriente nel giro di pochi anni. Normalmente quando i cristiani partono, come è successo in Iraq, Siria e Turchia, non tornano».

Anche in Palestina, la situazione è drammatica: in una società dove il *welfare* non esiste e dove la gran parte dei cristiani ha sempre vissuto di turismo religioso, ci sono interi settori completamente in ginocchio, come l'artigianato di oggetti in legno d'olivo. La comunità di Beit Sahour, nella municipalità di Betlemme, viveva di piccole *family factory* che producevano nei garage di casa: dopo una pausa forzata di due anni a causa del Covid, è difficile che si rimettano in piedi, anche perché nel frattempo molti hanno cercato di emigrare alla ricerca di una situazione migliore. Questa crisi si aggiunge a quella sociopolitica generata dal conflitto israelo-palestinese che si protrae da decenni. Oggi c'è in gioco la trasformazione del volto della Terra Santa.

Chiara Pellicci

BOLSONARO:
UNA CITTADINANZA
CHE IMBARAZZA

Il presidente brasiliano Jair Bolsonaro -in Italia a fine ottobre per il vertice del G20 a Roma- si è recato il 1° novembre scorso ad Anguillara, comune nel padovano, per ricevere la cittadinanza onoraria conferitagli dalla locale amministrazione per le sue origini -i bisnonni di Bolsonaro sono partiti proprio da Anguillara-. La diocesi di Padova, in un comunicato, ha espresso "imbarazzo", i missionari padovani che lavorano o hanno lavorato in Brasile hanno diffuso questo comunicato: «I missionari della diocesi di Padova -laici, religiosi e preti- da decenni sono impegnati in Brasile a servizio della Chiesa locale per l'annuncio del Vangelo, nella vicinanza ai poveri, nella promozione dello sviluppo umano integrale. Esemplici testimoni di questo servizio sono fra gli altri padre Ezechiele Ramin e don Ruggero Ruvoletto. In questi ultimi anni la voce dei vescovi brasiliani più volte si è alzata per deplorare scelte politiche di differenti partiti che calpestano la dignità dei poveri, che non rispettano il creato, che offendono il bene comune. Perciò, pur riconoscendo l'autonomia decisionale della sfera politica, esprimiamo profondo rammarico rispetto all'attribuzione della cittadinanza onoraria all'attuale presidente del Brasile da parte di un Paese della nostra diocesi. Se è vero che l'attuale presidente del Brasile è stato eletto democraticamente dal popolo, riteniamo importante manifestare il nostro forte disagio».

Paolo Annechini



A fianco:

Ramírez, scrittore, vincitore del Premio Cervantes nel 2017, vicepresidente del Nicaragua dal 1985 al 1990, da ottobre scorso rifugiato politico in Spagna.

Sfuggito all'arresto lo scrittore Sérgio Ramirez, interprete del sandinismo dissidente e democratico, ha lasciato il Nicaragua e vive in Spagna. Dall'esilio parla apertamente della mancanza di democrazia che affligge il suo Paese.

Il cerchio chiuso del regime di Ortega

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Il Nicaragua del presidente sandinista Daniel Ortega assomiglia sempre più ad una dittatura. E questo nonostante in Nicaragua si sia andati alle urne, lo scorso 7 novembre, per rieleggere per la quarta volta lo stesso Ortega. Un esito scontato visto che, da giugno scorso, il governo aveva iniziato una campagna sistematica di persecuzione giudiziaria contro decine tra candidati presidenziali (di cui sette arrestati prima del voto), attivisti politici, sindacalisti, imprenditori ed esponenti della società civile. Chi ce l'ha fatta è fuggito ma in tanti sono ancora in carcere, con centinaia di prigionieri

politici e decine di *desaparecidos*. Censurati i media e chiusa con un colpo di spugna senza precedenti *La Prensa*, il più antico quotidiano del Nicaragua, l'unico che aveva continuato a circolare negli ultimi anni, nonostante le continue aggressioni governative. Ora il Nicaragua è l'unico Paese al mondo senza neanche un giornale stampato. Presidente dal 2007, Ortega guida un governo che ha fatto della repressione il suo principale baluardo. Tanto che i flussi migratori verso Costa Rica e Stati Uniti sono aumentati in modo esponenziale. Solo nei mesi di giugno e luglio di quest'anno 21mila nicaraguensi sono stati intercettati dalle autorità di frontiera degli Stati Uniti contro i 300 dello stesso periodo del

2020. Partono i ricchi ma partono soprattutto i poveri. Nessuno vuole vivere in un Paese alla deriva istituzionale e con una enorme crisi economica, dopo l'ultima farsa elettorale. Chi è rimasto vive nel terrore, ha paura di protestare visto che le manifestazioni del 2018 furono represses con una violenza inaudita, mietendo centinaia di vittime. Tra chi se n'è dovuto andare c'è anche Sérgio Ramirez, 79 anni, uno dei più famosi scrittori nicaraguensi e lucido interprete del sandinismo dissidente e democratico. Vincitore nel 2017 del prestigioso Premio Cervantes è stato vicepresidente del Nicaragua dal 1985 al 1990. Lo scorso 8 settembre Ortega ha chiesto il suo arresto con l'accusa infamante di «riciclaggio, minaccia al-

l'integrità nazionale e cospirazione». Da ottobre Ramirez vive in Spagna, dove ha trovato rifugio politico. Popoli e Missione lo ha intervistato in esclusiva per i nostri lettori.

Cosa ha significato per lei questa richiesta di arresto?

«Le accuse sono ridicole. Ortega voleva, in realtà, colpire il fatto che io sono tutto l'opposto della mediocrità del suo regime. Purtroppo non sono il solo e non sarò l'ultimo. Sono decine i politici e gli esponenti della società civile che Ortega in questi mesi ha fatto arrestare, sparire o costretto alla fuga. Tutti i giorni il governo di Ortega non fa che proclamare l'odio e questo è tipico dei regimi fascisti».

Quello che sta accadendo in Nicaragua sembra essere stato organizzato per addomesticare le elezioni presidenziali dello scorso novembre.

«Sì, sono state delle elezioni farsa perché gli elettori non hanno potuto scegliere tra veri candidati il loro nuovo presidente. I veri candidati sono stati messi in galera e i principali partiti dichiarati illegali prima del suffragio. Questo perché Ortega non avrebbe



accettato una sconfitta elettorale molto plausibile. Spero solo che tutto quello che sta accadendo in Nicaragua faccia aprire gli occhi al mondo sulla reale condizione del mio Paese».

Lei pensa che il Nicaragua possa finire come Cuba?

«In qualche modo sì. La tendenza di Ortega è di arrivare al partito unico, in realtà già ci siamo perché quei pochi partiti rimasti sono scatole dove ha infilato amici e parenti a suo piacimento. Siamo in una sorta di Cuba mascherata. In Nicaragua si sono ormai chiuse tutte le porte della democrazia. La popolazione ha paura di esprimersi. Il mio Paese oggi assomiglia all'Argentina di Videla».

Alla fine degli anni Settanta lei ha partecipato alla rivoluzione sandinista e governò proprio con Ortega nel primo governo dopo la guerra civile. Quali le ragioni di questa scelta?

«Oggi non riconosco più quest'uomo. Non mi sono trovato più faccia a faccia con lui da 25 anni. Ha ormai instaurato una dittatura proprio come quella di Anastasio Somoza che, paradossalmente, quando militavamo insieme nella rivoluzione sandinista, volevamo far cadere. Insomma, sembra essere una sorta di *déjà vu* tanto nella storia del Nicaragua quanto nella mia personale. Nel 1977 la famiglia Somoza attraverso giudici amici, mi accusò di reati simili a quelli di cui Ortega mi accusa oggi. E io mi ritrovo per due volte nella mia vita a combattere due dittature, diverse ma terribilmente somiglianti. Tutte le dittature infatti hanno questo in comune: mancano di immaginazione e ripetono costantemente le loro bugie, la loro furia, il loro odio e i loro capricci».

Il suo ultimo romanzo "Tongolele non sapeva ballare" che ha presentato ad ottobre in Spagna sembra essere stato il vero *casus belli*. Tanto che in Nicaragua ne è stata bloccata la distribuzione. Cosa contiene il libro?

«È la prima volta nella mia vita che la pubblicazione di un mio libro è stata censurata. Neanche durante la dittatura di Somoza, che pure era davvero tirannica, i miei libri furono vietati. Quello è stato il segnale che qualcosa di terribile stava per arrivare, ovvero l'ordine di arresto contro di me. La repressione di Ortega è contro il Ramirez scrittore non il Ramirez dirigente politico, visto che peraltro non lo sono più».

Nel libro lei traccia un ritratto brutale di Ortega e di sua moglie, la vicepresidente Rosaria Murillo.

«Sì, visto che hanno letteralmente >>





OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

I BAMBINI INTERROTTI DELLA GENERAZIONE COVID

«**A** rischio» 800 milioni di minori asiatici per la chiusura delle scuole durante la pandemia. L'allarme è di Unicef e Unesco, che invitano a non trascurare l'impatto dell'interruzione dei servizi educativi sui bambini, in particolare i più vulnerabili. In Asia - dove già 128 milioni di ragazzini non ricevevano un'istruzione - dall'inizio della pandemia le lezioni si sono fermate (in media) per metà del calendario scolastico. La dad (didattica a distanza) non è stata accessibile a 220 milioni di allievi. Nelle Filippine, addirittura, le scuole non hanno mai riaperto per 27 milioni di studenti della primaria e della secondaria. In Bangladesh, invece, si è tornati all'insegnamento in presenza solo lo scorso settembre. Secondo l'*Asian Development Bank*, questa situazione avrebbe provocato una perdita di 1,25 trilioni di dollari nel continente asiatico. E i rischi per i minori sarebbero diversi: mancato apprendimento, stress psico fisico, sospensione di pasti e vaccinazioni di routine fornite attraverso le scuole, aumento del lavoro minorile e persino dei matrimoni precoci. Questi ultimi dipendono da diversi fattori, tra i quali la mentalità patriarcale e l'estrema povertà. L'ong *Girls Not Brides* (ragazze non spose) riporta che nel mondo, come effetto indiretto della pandemia, 13 milioni di minori in più, soprattutto femmine, potrebbero essere vittima di nozze forzate entro il 2030. La diffusione del nuovo Coronavirus, infatti, ha significato la perdita di lavoro e la discesa sotto la soglia di povertà per moltissime famiglie. In Indonesia, Vietnam, Myanmar, India, Nepal, Bangladesh, Pakistan, Afghanistan, le nozze precoci sono da sempre una pratica diffusa, ma si era registrata una diminuzione prima del 2020. E nell'ultimo anno, ad aggravare le condizioni dei bambini si sono aggiunti conflitti e instabilità politica che hanno spinto diversi genitori a vendere le proprie figlie. La tratta delle bambine sta colpendo le comunità più martoriate, come quelle dell'Afghanistan rurale e dei profughi del Myanmar.

sequestrato il mio Paese usando l'arma della violenza, imprigionato gli avversari, messo a tacere le voci critiche e assassinato oltre 400 studenti ribellatisi nel 2018. La mia scrittura non poteva tacere tutto questo. Ho cercato di raccontare a 360 gradi, descrivendo il potere di questa coppia in tutte le sue sfaccettature, persino in quelle esoteriche. La Murillo crede in Sai Baba e nelle più strampalate teorie *new age*».

Lei adesso è per molti nicaraguensi un eroe, perché essere accusati da Ortega in qualche modo significa che si è davvero eroici.

«È il paradosso di tutta questa situazione. La tirannia della coppia Ortega-Murillo per tanto tempo ha unito il Nicaragua, invece che dividerlo. Prima il mio era un Paese con molte distanze politiche e ideologiche, mancava quel senso di unità che adesso invece si trova per esempio in carcere. Così nella stessa cella adesso si trovano persone con una storia politica totalmente diversa come Víctor Hugo Tinoco, ex

vice ministro degli Esteri, ambasciatore presso le Nazioni Unite e Pedro Joaquín Chamorro Barrios figlio dell'ex presidente Violeta Chamorro. Tutti contro il satrapo Ortega. Tutti a pagare il prezzo della sua tirannia».

Come è la sua vita da scrittore in esilio?

«In Nicaragua non c'è lotta armata né c'è da augurarsi che ci sia, l'esilio era l'unica via di sbocco possibile. Ho ricevuto offerte per vivere in 80 posti diversi fuori dal Nicaragua e alla fine ho scelto la Spagna. Tuttavia trovarsi in questa condizione di esilio è molto difficile alla mia età, quando gli orizzonti si restringono. Inoltre il pensiero va costantemente a parte della mia famiglia che è rimasta là, a mia sorella, alla mia casa che è stata perquisita, alla mia biblioteca con oltre 8.000 libri. Tutto questo ormai è lontano. Rimarrò in esilio di certo fino a quando Ortega rimarrà al potere e l'unica certezza è che continuerò a scrivere fino alla fine dei miei giorni». □





Sanità sotto scacco in Africa

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Inaugurato nel 2000, l'ospedale San Luca di Wolisso, in Etiopia, a 100 chilometri da Addis Abeba è diventato col tempo un vero e proprio centro d'eccellenza nel Paese. Lo *standard* di questa struttura è (era?) talmente elevato da averla promossa tra le migliori d'Africa. Ogni anno San Luca presta cure ad oltre 100mila persone ed è una scuola per infermieri e ostetriche. Lo ha realizzato (assieme alle autorità locali e la Chiesa Cattolica Etiope) la onlus di don Dante Carraro, Medici con l'Africa Cuamm. Che ha

portato nella zona del South West Shoa, nell'Oromia, non solo un presidio sanitario necessario, ma anche professionisti della cura molto ben preparati, sia africani che italiani. San Luca conta circa 93mila visite ambulatoriali, 11mila e 500 ricoveri e quasi 3.300 parti assistiti, il 40% dei quali sono parti complicati. L'Etiopia in effetti veniva annoverata in uno studio del 2015 dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (*Ethiopia: human resources for health reform*), tra i Paesi africani con le *performance* migliori in campo sanitario. Il sistema sanitario pubblico, insomma, funzionava. Oggi, a distanza di sei anni da quel >>

In Sud Sudan si muore di "febbre nera" e morbillo perché le milizie armate impediscono alle persone di raggiungere i presidi sanitari. In Etiopia la guerra del Tigray ha paralizzato un intero sistema sanitario fino ad un anno fa efficiente. E in Centrafrica si resiste grazie ad *Emergency*, continuamente sotto minaccia delle milizie armate.



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

CLIMA:
EFFETTO
DOMINO

Le conseguenze del cambiamento climatico in Africa saranno più devastanti che in altre aree del pianeta. In otto nazioni (Zimbabwe, Zambia, Uganda, Ruanda, Mozambico, Malawi, Lesotho, Angola) i raccolti di prodotti alimentari essenziali potrebbero subire una diminuzione fino all'80% entro il 2050 se le temperature continueranno a salire. Eventi climatici stagionali, condizioni ambientali più secche ed un aumento di due gradi della temperatura saranno devastanti per gli agricoltori. Ad esempio entro il 2050 la produzione annuale di mais per ogni famiglia in una provincia dell'Angola potrebbe diminuire del 77%. L'Ifad (il Fondo Internazionale delle Nazioni Unite per lo sviluppo agricolo) ipotizza scenari catastrofici che renderebbero ancora più povere le popolazioni. L'alternativa – afferma l'organismo – è aiutare i contadini ad adottare metodi di coltivazione diversi da quelli in uso attualmente. Per invertire la rotta sono però necessari investimenti dei Paesi ricchi. I piccoli agricoltori infatti producono un terzo degli alimenti consumati nel mondo (con punte dell'80% in Africa e Asia) ma ricevono meno del 2% dei fondi investiti complessivamente per contrastare il cambiamento climatico).

Il mancato investimento in questo specifico settore rischia di produrre un effetto domino che coinvolgerà tutto il mondo. Raccolti meno ricchi comporteranno aumenti di prezzo del cibo. E la scarsità di prodotti alimentari sarà all'origine di fame e impoverimento. Prevedibili a questo punto incrementi di migrazioni, conflitti, instabilità. Uno scenario che solo a prima vista può apparire apocalittico ma che è già reale. Infatti se nel 2020 una persona su dieci soffriva la fame nel mondo, in Africa la proporzione si è attestata ad una su cinque.

Etiopia. La devastazione nell'ospedale di Zarima dopo il presunto saccheggio da parte del Fronte di Liberazione del Popolo del Tigray (TPLF).



dossier, e dopo circa un anno di guerra nel Tigray (lo scoppio del conflitto risale al 5 novembre 2020) l'Etiopia è un Paese a pezzi. La sua sanità che stava lentamente strutturandosi come la migliore della regione, ha subito una battuta d'arresto. Molte strutture sono diventate ospedali da campo sotto pressione, tenuti sotto scacco. L'attacco aereo del 20 ottobre scorso sul Tigray da parte dell'aviazione governativa, ad esempio, ha colpito nove civili, tra cui un bimbo di cinque anni, tutti trasportati al Ayder Referral Hospital.

OSPEDALI COME BERSAGLIO

«L'esplosione ha mandato in frantumi le finestre del General Hospital di Macallè, ad un chilometro dal distretto industriale di Mesfin e ha danneggiato le case vicine», racconta alla Reuters un medico dell'ospedale di Ayder.

La guerra ha come cancellato in pochi mesi anni di lavoro, impegno, fondi e progetti. E in effetti questo non stupisce: la sanità in Africa è fragile e i

conflitti che scoppiano all'improvviso tendono a colpire anzitutto i sistemi sanitari. Dopo mesi e mesi di indagini e raccolta dati e testimonianze (tra cui 269 *confidential interviews*) le Nazioni Unite hanno pubblicato un report che accerta come in Etiopia siano stati commessi «seri abusi e violazioni dei diritti umani» da entrambe le parti, con responsabilità evidenti del premier etiope Abiy Ahmed, oltre che dell'esercito di liberazione del Tigray e di quello eritreo. La regione dell'Oromia è quella più massacrata, oltre al Tigray stesso. L'inchiesta congiunta è firmata dalla *Ethiopian Human Rights Commission* (EHRC) e dall'*Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights* (OHCHR) e parla di «crimini contro l'umanità». Una dettagliata analisi dell'*Addis Standard*, spiega come la guerra sia entrata a gamba tesa proprio nel tessuto sanitario del Paese e come ospedali e medici non solo non siano stati tutelati, ma sono tra i primi a subire minacce.

Il primo bersaglio degli eserciti (come "insegna" l'aberrazione bellica della Siria) e delle milizie armate sono proprio gli ospedali. «A Guna Woreda, Negele City, Arsi Negele e Dodola, in assoluta violazione degli obblighi sui diritti umani – scrive lo Standard – le forze di sicurezza sono entrate nelle strutture mediche e le hanno minacciate, molestando i professionisti della sanità e impedendo alle vittime di ottenere aiuto». Questo è accaduto anche nell'ospedale di Wolissa. Naturalmente il caso etiopico, sebbene il più lampante perché in questo momento in cima alla cronaca, non è il solo.

MORIRE DI MORBILLO E "FEBBRE NERA"

Il Sud Sudan è in perenne conflitto con sé stesso da quando è nato, ossia da dieci anni a questa parte. La onlus Medici senza Frontiere a luglio 2021 ha pubblicato un report tracciando un bilancio della guerra e dell'incidenza del conflitto sulla sanità del Paese. Praticamente si tratta di un conflitto nel conflitto. In un Paese destabilizzato come questo (dove le milizie armate legate alle etnie Dinka e Nuer minacciano ogni giorno l'esistenza delle persone), si muore per malattie che potrebbero essere prevenute e curate, se solo il Paese fosse percorribile e si-

curo. Pur di non rischiare di incrociare i miliziani armati, nel lungo percorso che dai villaggi porta al primo ospedale pubblico disponibile, le persone non vanno a farsi curare. In questo contesto anche solo parlare di vaccini e di campagne di vaccinazione anti-Covid appare come una *butade*. «Le persone sono state colpite da distruzione, sfollamenti, malattie e morte. La violenza ha impedito l'accesso all'assistenza sanitaria, incluse le vaccinazioni, mentre cresceva il rischio di trasmissione di malattie e insicurezza alimentare», scrive Medici Senza Frontiere. Una prova in più del fatto che applicare i nostri parametri eurocentrici all'Africa, anche quando parliamo di pandemie e di vaccini, non è realistico. In Sud Sudan si muore ormai da dieci anni di malaria, epatite C, morbillo e di una malattia parassitaria chiamata *Kala azar*, o "febbre nera". Il *Kala azar* è la forma più grave e viscerale di una parassitosi, la leishmaniosi, che se non trattata, può raggiungere una mortalità elevatissima. Trasmessa dalla puntura di alcuni tipi di moscerini, detti pappataci, è endemica in 76 nazioni. Etiopia, Sud Sudan e Sudan in Africa sono i più colpiti. La Repubblica Centrafricana è un altro di quei Paesi in perenne conflitto "strisciante", dove la sanità pubblica non può né

strutturarsi né rafforzarsi poiché l'emergenza è la quotidianità. Il Paese risulta all'ultimo posto nell'Indice di sviluppo umano, con un'aspettativa di vita alla nascita di soli 51 anni. Il tasso di mortalità sotto i cinque anni di età è di 130 morti ogni 1.000 bambini nati vivi. Anche qui si muore di malattie facilmente curabili, poiché non si arriva al presidio sanitario più vicino per paura di essere colpiti da uomini (spesso minorenni) con un fucile in mano, assoldati ora dall'una ora dall'altra milizia armata. A Bangui la onlus *Emergency* è presente dal 2009 e offre assistenza ai bambini affetti da una malattia ereditaria del sangue. Ma è anche l'unica realtà sanitaria che è riuscita a resistere e ad intervenire nonostante la guerra. «A marzo del 2013, in seguito a un colpo di Stato, l'intero Paese versava in un grande caos. In questa situazione, il ministero della salute richiede l'aiuto di *Emergency* per poter garantire l'attività chirurgica in città e dare assistenza alle vittime della guerra: ci mobilitiamo subito e individuamo il *Complexe Pédiatrique* di Bangui (CPB), dove riattiviamo le due sale operatorie e ristrutturiamo il blocco operatorio, trasformando l'ospedale in una struttura di riferimento a livello nazionale», scrive *Emergency*. □

Nelle foto:
Ospedale Cuamm.



La “Casa dei Magi” per riscoprire un popolo



La città di Betlemme vista dai tetti.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Può sembrare strano ma a Betlemme, città iconica del cristianesimo, non c'è mai stato nessun luogo intitolato ai Magi. C'è, come tutti sanno, la Basilica della Natività con la relativa piazza. E ci sono anche la Strada della Stella, la Grotta del Latte, il Campo dei Pastori. Adirittura, c'è pure la piazza della Mangiatoia, nel linguaggio colloquiale dei betlemmiti. Ma i Magi non hanno niente di intitolato al loro nome. Certamente non dipende da una dimenticanza, ma dall'incertezza che la storia ha riservato a questi personaggi, menzionati solo nel Vangelo di Matteo e descritti come “alcuni”, senza indicarne numero, nomi o titolo. Per avere altre informazioni sui magi, che la tradizione ha definito in tre

A pochi passi dalla Basilica della Natività, a Betlemme, l'antica casa della famiglia palestinese Fleifel si è trasformata in “Casa dei Magi” grazie ad un progetto dell'Associazione Pro Terra Sancta della Custodia francescana. Un luogo vivo, di ritrovo, cultura, incontro, promozione umana, sviluppo. Per mostrare al mondo che i palestinesi sono un “popolo ponte”, da conoscere, riscoprire, valorizzare.

(perché tali sono i doni consegnati al Bambino Gesù) e li ha descritti come “re”, occorre leggere i vangeli apocrifi. Inoltre altre confessioni cristiane non considerano queste figure così centrali: gli ortodossi, per esempio, al centro dell'Epifania non mettono l'episodio dell'arrivo dei magi, ma il battesimo di Gesù. Eppure, l'arrivo dall'Oriente di questi scienziati che si sono lasciati

guidare da una stella fino a Betlemme, ha ispirato pittori, scultori, mecenati, potenti di ogni epoca e di ogni periodo artistico, tanto che chiese e musei sono ricchi di iconografie che li raffigurano. Da oggi, però, anche Betlemme riscopre la centralità dei magi. E si ritrova ad avere un luogo chiamato *Dar Al-Majus*, ovvero “Casa dei Magi”, proprio nel cuore della città, a pochi passi dalla



Basilica della Natività. È un grande edificio storico, fino a pochi anni fa di proprietà di una famiglia betlemite cristiana, i Fleifel, emigrata con la diaspora dei palestinesi a causa della grave crisi economica, sociale e politica generata dal conflitto arabo-israeliano che dura da oltre 70 anni.

Ad aver rigenerato alla vita questo stabile è l'Associazione Pro Terra Sancta della Custodia francescana, che ha beneficiato di un importante contributo della Conferenza episcopale italiana grazie a fondi dell'8xmille, lo ha acquistato e lo ha ristrutturato al meglio, con architetti e maestranze locali. Vincenzo Bellomo, arrivato in Terra Santa come laico *fidei donum* della diocesi di Mazara del Vallo nel 2006, è il responsabile dei progetti di carattere sociale a Betlemme dell'Associazione ed è anche l'anima, la mente e il cuore di questo sogno che sta per diventare realtà: «La ristrutturazione dell'edificio è in fase conclusiva: è avvenuta, con positiva sorpresa, durante un momento storico negativo, come quello dell'emergenza Coronavirus. Il progetto non si è mai fermato e con l'inizio del nuovo anno cominceremo ad arredare

gli interni. Sono fiducioso che in primavera possiamo aprire le porte di *Dar Al-Majus* a tutti».

I MAGI DI OGGI

La scelta del nome, oltre al desiderio di riportare all'attenzione di Betlemme anche la storia dei magi, deriva dal fatto che questo luogo vuole essere casa di cultura, di incontro, di promozione, anche di assistenza, con al centro il lavoro. È uno spazio per i giovani betlemite, in primis, dove poter valorizzare talenti, ritrovare le proprie tradizioni, scoprire nuove prospettive. Ma anche un luogo che accoglie i "magi di oggi": pellegrini in arrivo da ogni parte del mondo che, giorno dopo giorno, da due millenni giungono a Betlemme per omaggiare il Salvatore con ciò che possono offrirgli.

«In 15 anni di missione qui a Betlemme – racconta Bellomo – mi hanno sempre colpito i tanti artisti, musicisti, artigiani che arrivano in pellegrinaggio e portano la loro arte per le strade e dentro la chiesa della Natività: dai salumieri italiani agli sbandieratori spagnoli fino ai fabbri francesi, per fare gli esempi più disparati. L'omaggio di chi viene da lontano e porta la sua arte mi ha sempre ricordato chi è arrivato dall'Oriente portando i doni che conosciamo. Queste persone sono i "magi di oggi", che donano ciò che possono offrire. A *Dar Al-Majus*, saranno i benvenuti: la "Casa dei Magi", infatti, non sarà un museo, ma un luogo vivo, che riconosce una lunga storia di intreccio tra Betlemme e il mondo umano che qui arriva in cerca di qualcosa, affamato e assetato di vedere questo luogo sacro».

La "Casa dei Magi" si sviluppa su tre livelli: il piano terra vuole raccontare la bellezza della storia bimillenaria del cristianesimo e favorire l'incontro tra le persone locali e chi viene da lontano, portando la sua arte in dono; il primo



piano ospiterà gli uffici dell'Associazione Pro Terra Sancta: un lavoro fatto di quotidianità che dà risposte ai bisogni dei betlemite in un'opera di prossimità nell'emergenza sanitaria, lavorativa, nell'attenzione ai giovani e a chi è in difficoltà; l'ultimo piano sarà dedicato allo sviluppo del patrimonio e della cultura locale, «valorizzando il racconto della comunità locale palestinese», precisa Bellomo.

Effettivamente, nell'immaginario collettivo questa terra è subito abbinata al conflitto arabo-israeliano e la popolazione locale è sempre associata al concetto di violenza: «A *Dar Al-Majus* – racconta il responsabile – vogliamo rimuovere questa visione mostrando il bello, attraverso artigianato, arti, attività. Non si può non parlare di conflitto >>





OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

MONDO: ULTIMA CHIAMATA PER UN FUTURO POSSIBILE?

Due incontri internazionali di fine ottobre scorso, quello prima dei capi di Stato a Roma per il G20 e il successivo di COP26 a Glasgow sui cambiamenti climatici, avevano la potenzialità di decisioni indifferibili per il futuro del pianeta. Al G20 partecipavano i 20 Paesi più industrializzati, che producono il 90% del Pil mondiale e sono responsabili dell'emissione dell'85% dei gas serra. A COP26 sedevano 195 Paesi, con posizioni diverse rispetto all'emergenza clima.

Tutti dovevano lavorare ad un cambio di rotta su questioni come pandemia, disequaglianze e cambiamenti climatici, spesso concause di migrazioni, guerre, fame e povertà. Le dichiarazioni ufficiali concordano sulla certezza che la transizione ecologica è la strada, con la trasformazione delle strutture economiche e produttive e il cambiamento di stili di vita dei Paesi occidentali.

I dettagli sono da approfondire, come le responsabilità dei singoli Paesi. Forse c'è la consapevolezza che i problemi comuni trovino soluzioni efficaci solo se condivisi. È il multilateralismo, che è tale se centrato sulle persone, se garantisce e tutela i diritti di chi oggi è più minacciato. Si deve superare la concezione "estrattiva" e illimitata delle risorse fossili, per la vita della Terra.

Sono sufficienti 100 miliardi di dollari per vaccinare l'intera umanità? Quali i tempi? Quale logistica per farli arrivare nelle periferie lontane? Quali istituzioni li distribuiranno?

Ascoltiamo e rispondiamo al grido della Terra e di milioni di "ultimi", rendendoli protagonisti. Donne e uomini con i quali noi di Focsiv viviamo e vivono gli 86 Organismi soci e le migliaia di volontari e cooperanti che, in quasi 50 anni, hanno operato ed operano nelle periferie di oltre 80 Paesi. È l'impegno della cooperazione allo sviluppo, un investimento per il futuro delle comunità, delle famiglie, dell'ambiente, del Pianeta. È tempo che si attuino soluzioni tangibili e risolutive, comuni e condivise. Senza, non c'è un domani.

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo

Betlemme (Palestina) – La Grotta della Natività, dove Gesù è venuto alla luce, si trova all'interno della basilica omonima.



in corso o di violazioni: purtroppo fanno parte della storia e dell'attualità. Ma vogliamo raccontare anche la capacità di un popolo che con resilienza è ancora qui a custodire questo luogo. E i pellegrini possono viverlo perché c'è una comunità locale che permette di farlo. Altri luoghi del Medio Oriente dove non c'è una presenza cristiana, è difficile viverli: alcuni sono diventati musei, altri non sono accessibili».

UN POPOLO PONTE

L'unicità di Betlemme, città dove il cristianesimo è nato, ha sempre costretto i suoi abitanti ad essere al centro dell'attenzione internazionale: per loro sono normali gli incontri con altre culture e con diverse realtà religiose. «I palestinesi – precisa Bellomo – sono un "popolo ponte", ma ne sentiamo parlare solo per le disgrazie. E invece quest'identità va riscoperta e mostrata al mondo».

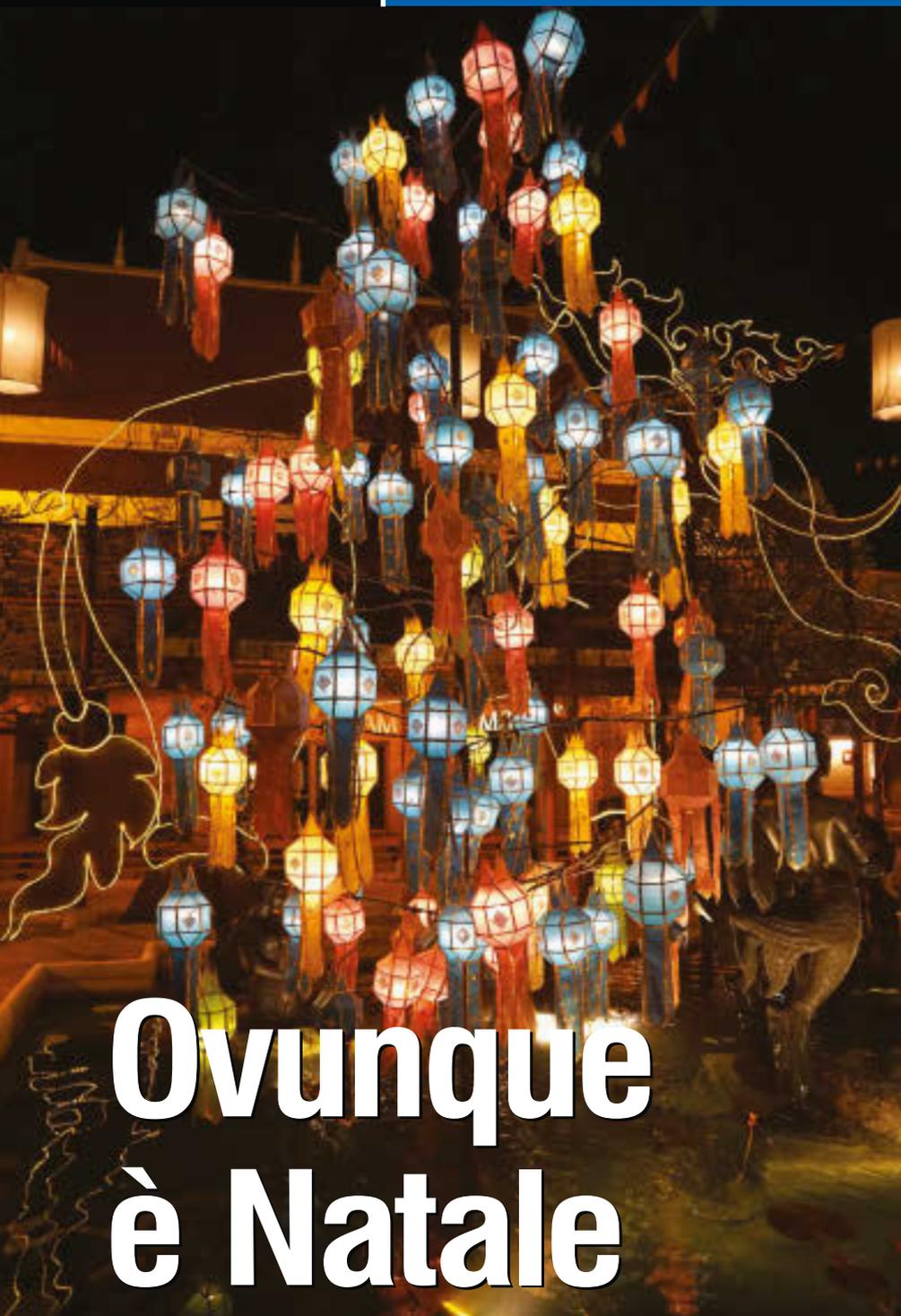
Nel centro della città vecchia c'è una zona completamente abbandonata (com'era Casa Fleifel), che fino a qual-

che decennio fa era percorsa dai pellegrini che da Gerusalemme arrivavano a Betlemme per giungere alla Natività: secondo la tradizione locale è la strada che hanno percorso i magi e anche la sacra famiglia. Oggi le abitazioni che si affacciano su questa via sono abbandonate o magari ancora abitate, ma da persone anziane e molto povere. Al di là dei portoni, però, ci sono marmi di Carrara, foto alle pareti di famiglie eleganti della fine dell'Ottocento, armadi che custodiscono passaporti di chi agli inizi del Novecento viaggiava spesso, pile di antichi documenti di traduttori tra inglesi ed ebrei: «Da queste persone anziane che sono rimaste qui e custodiscono questa cultura – confessa Bellomo – ho scoperto la capacità di resilienza spontanea di chi in modo inconsapevole custodisce la storia non solo di Betlemme ma di tutti noi, perché la storia della Natività è la storia di tutti. A *Dar Al-Majus* vogliamo proprio dare a queste storie la possibilità di essere raccontate».

PER APPROFONDIRE

L'Associazione Pro Terra Sancta è un network che collabora con la Custodia di Terra Santa. Promuove e realizza progetti di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, di sostegno alle comunità locali e di aiuto nelle emergenze umanitarie in Medio Oriente, luoghi d'origine della fede cristiana. I progetti sono realizzati in collaborazione con le realtà associative, economiche, culturali delle società civili locali e offrono opportunità di formazione e crescita alle fasce più vulnerabili.

Per maggiori info: www.proterrasancta.org



Ovunque è Natale

Non per tutti i cristiani nel mondo, il Natale è associato a luci, doni da scartare, pranzi o cenoni, babbi natale, alberi addobbati, presepi, neve... C'è anche chi vive a 40 gradi centigradi, chi non ha niente da mettere sotto i denti, chi non ha mai visto il vecchio con la barba bianca che porta doni ai bambini. Eppure, è festa ovunque. E spesso, ad ascoltare le parole dei missionari, è anche più bella.

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

C'è chi non farà cenoni della vigilia o pranzi della festa, ma magari sente la gioia della nascita di Gesù nella preghiera comunitaria a cui non vuole mancare. C'è chi non addobberà alberi di Natale né costruirà presepi, ma sa riconoscere il volto di Gesù in ogni bambino che incontra. Sì, perché è Natale ovunque. Anche e soprattutto dove è più difficile trovare i segni esteriori della festa. Lo raccontano, con esempi di storie e descrizioni di fatti, i missionari che vivono nei diversi continenti: tutti sembrano voler dire che «il Natale è la festa del volto di Gesù che gioca a nascondino nel volto dei poveri, dei tanti volti sfigurati che incontriamo continuamente lungo la strada, dei migranti e rifugiati, degli anziani e delle vedove, degli orfani e dei tanti malati. Ma Natale è anche il giorno in cui Dio ci assicura che il nostro batterci per un mondo di giustizia e di pace non è pura utopia, ma un suo disegno». Sono parole di don Giampiero De Nardi, missionario salesiano a Peten, un angolo dimenticato e impoverito del Guatemala. Ma potrebbero essere state pronunciate da ciascuno dei settemila missionari italiani sparsi nei cinque continenti. Ecco qualche voce che arriva dai luoghi più disparati.

IN THAILANDIA IL NATALE È SCONOSCIUTO

«I thailandesi sanno del Natale tanto quanto noi sappiamo del *Visakha Puja day*, ossia della solennità del compleanno del Buddha. Non ci dobbiamo meravigliare, quindi, se la gente thai pensa che il Natale sia la festa del compleanno di Babbo Natale: vedono pubblicità, film, centri commerciali, negozi, decorazioni che parlano solo di renne, regali, babbi natale e neve. Tutto fa ridere se pensiamo che a dicembre, che è stagione invernale, la temperatura in alcune >>



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

L'ULTIMA VOLATA A CANESTRO DI MAHJABIN

Jabin Jab era lo pseudonimo con cui Mahjabin Hakimi si faceva chiamare sul suo profilo Instagram. Proprio i *social* hanno reso nota la sua atroce condanna a morte, una delle prime avvenuta ad agosto scorso, subito dopo il ritorno al potere dei Talebani. Giovane speranza della pallavolo, Mahjabin era una delle atlete della squadra nazionale femminile dell'Afghanistan. E' stata decapitata a Kabul, anche se le circostanze del suo assassinio restano oscure, anche per le minacce alla famiglia. Qualche informazione è stata rilasciata dalla sedicente allenatrice che, coperta dallo pseudonimo di Suraya Afzali, ha denunciato a *Le Persian Independent* le condizioni di paura in cui vivono le atlete afgane nel nuovo regime. Costrette a nascondersi, solo alcune sono riuscite a fuggire in Occidente. Per chi resta è necessario sfuggire ai sospetti e alle perquisizioni, nel continuo terrore di minacce ai propri cari. Di Mahjabin ci resta una foto che la ritrae sorridente insieme alla squadra: una ragazza che credeva nello sport come mezzo per raggiungere una emancipazione non urlata ma reale, a prova di disciplina e di *performance* atletiche. Si era fatta un buon nome giocando per il club di pallavolo del comune di Kabul, ma forse proprio per fermare una promettente carriera agonistica, i Talebani hanno voluto distruggere il suo potenziale successo, facendo del suo assassinio un sanguinoso esempio per tutte le altre donne. Fondata nel 1978, la squadra nazionale di pallavolo ha interrotto le attività dal 1992 al 2002 per la guerra civile, per poi riprendere recentemente, in vista dell'emancipazione della donna grazie allo sport. Ora, secondo le dichiarazioni di Afzali «tutte le giocatrici della squadra e il resto delle atlete si trovano in una brutta situazione, vivono nella disperazione. Solo due sono riuscite a lasciare l'Afghanistan e anche gli appelli ad associazioni sportive di altri Paesi sono ancora senza risposta».

zone si aggira sui 30 gradi!». Ad esprimersi così è don Attilio De Battisti, sacerdote della diocesi di Padova che per 12 anni è stato in missione come *fidei donum* nella diocesi di Chiang Mai, in Thailandia. Oggi ha 57 anni ed è rientrato in Italia. «I cattolici stessi – prosegue – faticano a smarcarsi dal pensiero generale. Anche nelle loro case primeggiano gli addobbi luminosi, ci si veste da Babbo Natale, si attendono i regali. È un grande lavoro dei missionari quello di spostare l'attenzione su Gesù. Ma è impegnativo se non esistono le statue del presepio, non ci sono libri che parlano di Gesù, non ci sono tradizioni solide di canti, segni sul Natale del Signore. Le parrocchie si sforzano di avere un presepe grande in chiesa, magari spedito dall'Italia, di fare qualche mega-cartellone pubblicitario da appendere sugli incroci o nelle scuole per ricordare che è la festa di Gesù». Il fatto è che la Thailandia è un Paese di religione e tradizione buddista: i cattolici sono solo lo 0,5% della popolazione e sono dispersi soprattutto nei piccoli villaggi rurali e di montagna. Il 25 dicembre non è nemmeno festa nel calendario thailandese e «si deve chiedere permesso ai presidi per permettere agli alunni cattolici di stare a casa per partecipare alle celebrazioni. Per fortuna acconsentono e non oppongono resi-

stenza», spiega don De Battisti.

Anche se non c'è il segno del presepio nelle famiglie, tra i cattolici thailandesi si è diffusa una tradizione: quella di appendere una stella luminosa, magari fatta di carta velina e bambù, alla porta della casa. Nelle parrocchie si organizzano sfilate, più o meno solenni, con grandi stelle, a ricordo della cometa del presepio. In molti villaggi dove il sacerdote non arriva, i catechisti o le guide della preghiera eseguono con il gruppetto dei cattolici una liturgia natalizia con "l'alza-stella".

«L'attesa dei regali, purtroppo, è associata al Natale perché proprio in quel periodo, vicini a Capodanno, anche le istituzioni pubbliche fanno dono di berretti, calze, biscotti. Gli stessi cattolici – denuncia il missionario – sanno ormai che a Natale arrivano i benefattori, i politici, gli industriali, i volontari di organizzazioni e anche le istituzioni religiose a portare pacchetti a bambini o anziani. Ovviamente a nome del re, del deputato o del *manager* di turno: Gesù non c'entra nulla».

«Noi missionari – conclude don De Battisti – abbiamo sempre cercato di far conoscere il significato del Natale: stampiamo piccoli libretti da distribuire nei mercati o nei punti di ritrovo della gente; inventiamo modi per mettere in evidenza la scena del Natale con la



grotta di Betlemme. Eppure i cattolici, anche senza molti strumenti, sono contenti che sia Natale e che il Bambino Gesù sia messo al centro. Fare il presepio fuori dalla chiesa e vicino alla strada richiama moltissime persone che, curiose, chiedono cosa significhi e restano incantate».

IN ETIOPIA DUE NATALI

Nella zona dove opera don Filippo Perin, missionario salesiano che vive a Lare, in Etiopia, si festeggiano due Natali. L'area, infatti, si trova proprio sul confine con il Sud Sudan. Qui la maggioranza della gente festeggia il 25 dicembre, ma la Chiesa cattolica in Etiopia segue il calendario dei cristiani ortodossi, secondo il quale il Natale cade il 7 gennaio. Indipendentemente dal giorno del calendario, questa festa è molto sentita da tutti. Dopo la solenne Messa della mattina, ecco all'aperto un pranzo natalizio per tutti con polenta



Etiopia, missione di Lare: giochi di bambini



La merenda nella missione di Lare.



Isole Salomone, in chiesa per la messa. Sotto: il ritorno nei villaggi.

e carne di mucca. Poi tornei con i vari gruppi giovanili.

Che atmosfera c'è a Natale? Risponde don Perin: «Qui non c'è la neve, nessuno l'ha mai vista: le temperature in questo periodo raggiungono i 40°C durante il giorno. Qui non esiste Babbo Natale, nessuno sa chi è, né cosa fa, anche perché pochi hanno i soldi per fare regali. Non c'è neppure l'albero da addobbare: la poca legna che c'è viene usata per accendere il fuoco per preparare da mangiare; siamo nella savana e non c'è il gas o la corrente. Il Comune non addobba le vie del villaggio con luci o decorazioni, perché non c'è né la corrente, né il Comune. Non esiste nemmeno il presepe: qui non vendono le statuine e non c'è il muschio. L'unica cosa di cui siamo sicuri è la nascita del Bambino: ogni anno Gesù nasce qui da noi. E non solo a Natale: innumerevoli volte, nei tantissimi bambini che vengono alla luce. Basta saperlo riconoscere».

NATALE D'ESTATE ALLE ISOLE SALOMONE

In Oceania il Natale cade nella stagione estiva, quando iniziano le vacanze scolastiche. Questa festa qui significa "casa": gli studenti tornano nei loro villaggi, visto che nelle Isole Salomone le scuole sono residenziali; e anche i luoghi di lavoro chiudono, e gli operai e gli impiegati rientrano nelle loro isole di origine.

Qui sono tutti cristiani e il Natale è soprattutto una festa religiosa. La veglia di mezzanotte di solito viene celebrata nel pomeriggio, sia per il buio pesto



(l'illuminazione notturna è quasi inesistente), sia per la pericolosità nel rientrare a casa attraversando foreste o fiumi di notte.

Suor Anna Maria Gervasoni è una missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Vive da molti anni in questo arcipelago dell'Oceania e racconta: «Da noi le parrocchie sono molto estese e in quasi tutte c'è solo una chiesa che deve servire per un gran numero di villaggi. Così, alla Vigilia di Natale, la gente prende il necessario per partire e campeggiare nella missione dove si trova la chiesa: le famiglie portano anche pentole, piatti, cibo per cucinare tutti insieme, in modo che chiunque abbia la propria porzione del pranzo di Natale. Nel pomeriggio, poi, vengono organizzati giochi, recite natalizie, gare e tornei, perché il Natale è ritrovarsi insieme e rinforzare i legami di amicizia con persone che magari si incontrano solo una volta l'anno, ma di cui non si dimentica il nome e l'appartenenza alla stessa famiglia o parrocchia».



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo e foto di PAOLO ANNECHINI
paolo.annechini@gmail.com

Noi, abitanti di un nuovo pianeta

A Taranto si è tenuta la 49esima Settimana sociale dei cattolici italiani sul tema *Il pianeta che speriamo: ambiente lavoro, futuro. #tuttoèconnesso*. Sul palco del PalaMazzola di Taranto per quattro giorni dal 21 al 24 ottobre scorsi si sono avvicendati economisti, bibliste, giovani, politici, imprenditori di buone pratiche, che già da tempo stanno attuando per dare un futuro al pianeta. Molte delle tematiche affrontate in queste giornate hanno una rilevanza missionaria, nel senso che i missionari da almeno 30 anni dicono che quello che accade da loro, nei vari angoli di Sud del mondo, prima o dopo avrà ripercussioni anche da noi. Su questi temi abbiamo sentito alcuni autorevoli partecipanti al convegno.

Padre Francesco Occhetta, gesuita e membro del comitato organizzatore delle Settimane sociali ha detto: «La Chiesa entra nelle questioni ambientali con il suo stile integrale,

mettendo insieme persone e ambiente che non possono essere separate. Siamo arrivati a Taranto proprio per collegarci insieme e fare sì che le nostre iniziative a tutti i livelli possano arricchirsi di un confronto continuo. Come afferma papa Francesco, le disuguaglianze e le ingiustizie vanno affrontate in maniera globale, altrimenti non andiamo da nessuna parte. Il Sinodo dell'Amazzonia ci ha detto che non possiamo costruire il pianeta che speriamo con piccole soluzioni. Dobbiamo lasciarci trasportare oltre i nostri confini, le nostre idee, oltre quello che vediamo, lasciandoci guidare dalla 'sovranabbondanza' che è caratteristica di Dio». Per **monsignor Giuseppe Satriano**, arcivescovo di Bari e pre-





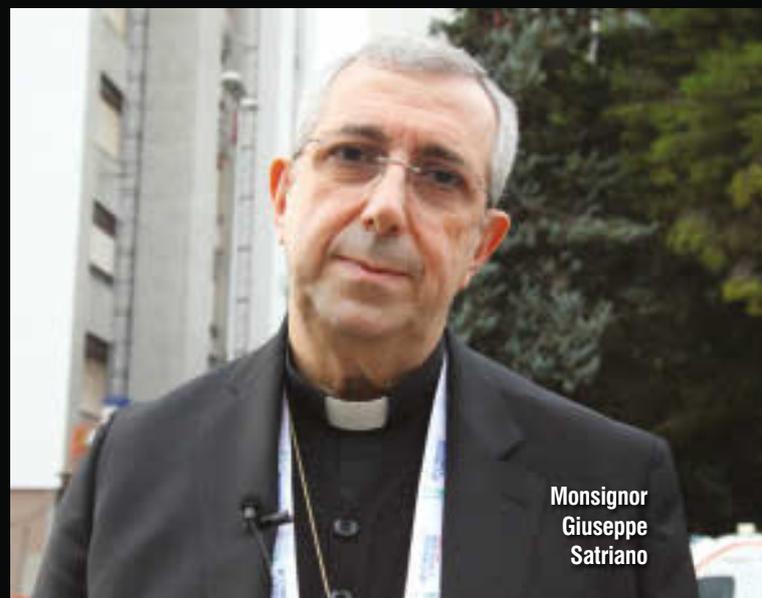
Una partecipante all'incontro.



Leonardo Becchetti

sidente della Fondazione Missio: «Queste giornate ci aiutano ad aprire gli occhi su problematiche che nel mondo missionario sono state denunciate già da tempo. Tra i problemi sollevati negli anni proprio dai missionari nei diversi continenti, figurano, solo per fare alcuni esempi, il traffico di rifiuti con i Paesi del Sud del mondo, lo sfruttamento indiscriminato della terra, l'abbattimento delle foreste, il cambio climatico, nodi che avrebbero meritato più attenzione, mettendo al centro la persona e il futuro dei Paesi sottosviluppati. Credo che queste giornate di Taranto riportino a galla la necessità di un impegno a tutto campo per l'ecologia integrale, che non può riguardare solamente la nostra realtà ma deve avere uno sguardo sul mondo, in maniera attenta e perseverante».

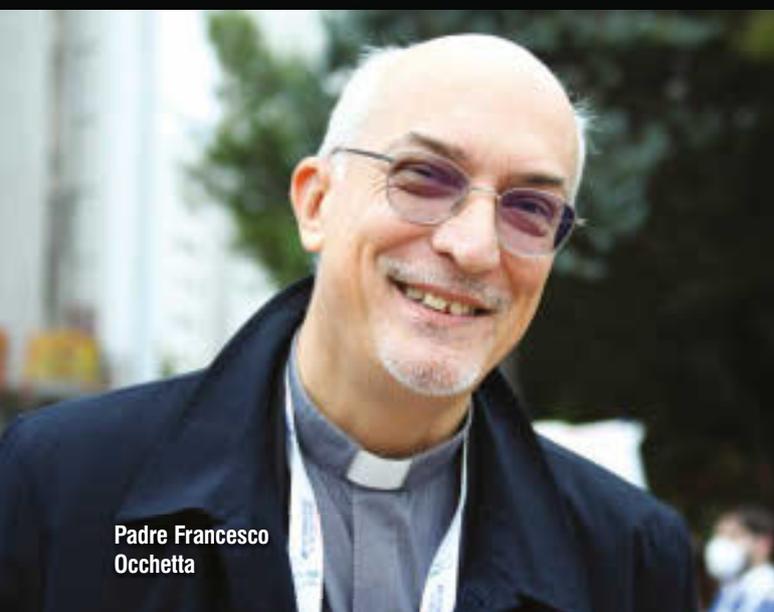
Stefano Zamagni, economista, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze sociali: «Tutti sappiamo che così non si può andare avanti, ma non si riesce ad avviare la soluzione del problema. La spiegazione è duplice: da un lato domina ancora l'individualismo libertario in base al quale ciascuno pensa che debbano essere gli altri a fare qualcosa; dall'altro l'incapacità >>



Monsignor
Giuseppe
Satriano



Mauro Magatti



Padre Francesco Occhetta



Simona Beretta



Stefano Zamagni



capendo che c'è un legame molto stretto tra ciò che facciamo, l'economia, il nostro modo di produrre, di muoverci, e l'ambiente in cui viviamo. Questa è una nuova consapevolezza: la Chiesa col suo linguaggio l'ha sempre saputo e adesso è il momento di aiutare questo mondo alla transizione, che non è solo tecnica, ma è prima di tutto culturale e antropologica. Si può partire da cose molto concrete, come ad esempio l'eliminazione della plastica piuttosto che intervenire sui consumi energetici o cambiare le nostre abitudini».

Simona Beretta, economista dell'Università Cattolica di Milano: «Il pianeta che vogliamo è un pianeta dove siamo fratelli tutti, dove tutti insieme ci prendiamo cura gli uni degli altri e dove tutti ci prendiamo cura della realtà che ha bisogno di grandi interventi di bonifica. C'è stata una stagione in cui bisognava costruire cattedrali per dare lode a Dio e ci sono stagioni dove bisogna riparare, e rammendare, ricomporre». Cosa possiamo imparare dai missionari nel mondo, dalle loro comunità resilienti rispetto a queste tematiche che vivono già da 30 anni? Cosa impariamo dal Sud del mondo? «Intanto a conoscerlo. Per troppo tempo abbiamo diviso il mondo in donatori e riceventi, la Dottrina sociale della Chiesa, lo afferma da sempre: i poveri sono protagonisti, non destinatari. Ci sono tante storie di missionari che hanno cambiato la realtà, cambiando anche loro stessi. Bisogna ascoltare le vite in missione, possiamo imparare molto, molto di più che dalle nostre buone pratiche». E i giovani? «I giovani hanno bisogno di essere 'accesi' cuore a cuore, come diceva il cardinal Newnam. C'è bisogno quindi di qualcuno che li accenda. I giovani non sono una categoria sociologica, il giovane che cambia la storia è colui che ha incontrato un maestro credibile, che ha la possibilità di vivere amicizie significative».

di capire che la nuova questione ecologica non può essere trattata con misure di basso cabotaggio. Si pensa ancora che la natura sia come una miniera dalla quale estrarre risorse: questa concezione estrattiva che nasce due secoli fa, è ancora oggi dominante. Bisogna cambiare concezione, pensare la natura in termini di integralità come papa Francesco ribadisce nella *Laudato Si'* e nella *Fratelli Tutti*. Se entro il 2050 l'aumento della temperatura non sarà contenuto in 1,5 gradi, il disastro sarà inevitabile, si scioglieranno i ghiacci, si alzerà il livello d'acqua, le popolazioni rivierasche dovranno ritirarsi, intere città scompariranno, con tutto quello che comporterà».

Leonardo Becchetti, economista, componente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali ha detto: «Le buone pratiche che abbiamo ascoltato rappresentano aziende che cominciano a capire che coesione e sostenibilità ambientale sono fattori competitivi. Anche noi, nell'analisi Istat, abbiamo constatato che c'è almeno un 30% di aziende che coniugano coesione sociale e sostenibilità ambientale. Uno dei messaggi fondamentali delle Settimane sociali è che non dobbiamo chiedere il cambiamento ai potenti, ma il cambiamento dobbiamo farlo noi». Per **Mauro Magatti**, sociologo, Segretario del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali: «stiamo

TRA GUERRA E SPERANZE
DI FUTURO

Libano, ricominciano i massacri

Con due milioni di profughi su sei di abitanti, il Libano è un Paese stremato e ormai alla bancarotta. Proteste e tensioni sociali fanno oggi riemergere i fantasmi della guerra civile che ha devastato il Paese per anni.



Suor Mirna Farah

«**S**tavolta siamo veramente sull'orlo di una nuova guerra civile, la tensione è alle stelle e potrebbe bastare un niente per scatenare un altro inferno». A parlare è suor Mirna Farah, religiosa libanese delle suore di Santa Giovanna Antida Thouret, a Roma per il capitolo generale della sua congregazione. «Hasan Nasrallah, *leader* di Hezbollah, ha confessato in diretta televisiva di avere 100mila combattenti pronti a difendere il Libano, minacciando in maniera neanche velata i falangisti cristiano maroniti di Samir Geagea, accusati del recente massacro a Beirut». Nelle strade della capitale libanese Hezbollah protestava contro Tarek Bitar, il giudice che sta indagando sullo scoppio al porto di Beirut e che ha emesso un mandato nei confronti di Ali Hassan Khalil (ex ministro delle finanze ed esponente del movimento sciita Amal), quando raffiche di *kalashnikov* hanno lasciato a terra una decina di persone, facendo ripiombare il "Paese dei cedri" sull'orlo del baratro. C'era voluto oltre un anno di trattative per il ridare al Libano un nuovo governo, ma ad appena un mese dall'istaurazione dell'esecutivo del miliardario sunnita Najib Mikati, le speranze di normalizzazione sono di nuovo al lumicino. «Quello che è successo lo scorso anno ci ha fatto piegare la testa – racconta suor Mirna, che a Beirut dirige la scuola della sua congregazione -. L'esplo-



sione al porto, che ha ucciso oltre 200 persone e distrutto mezza città, ha rotto ogni legame che la popolazione aveva con il Paese legale, e anche i giovani, che avevano guidato le proteste nell'ottobre 2019, hanno perso le speranze di poter cambiare il Libano».

NON FUNZIONA PIÙ NULLA

Con le lacrime agli occhi la suora racconta "l'inferno" che si vive quotidianamente: il tracollo del sistema economico, il *default* di quello finanziario dichiarato dal governo nel marzo 2020, l'impasse della politica, la distruzione delle infrastrutture, la miseria. «Il 78% della popolazione vive, ora-

mai, sotto la soglia di povertà e sono sempre di più i bambini che vanno a letto con la fame, abbiamo l'elettricità per quattro ore al giorno e ovunque manca il carburante. Non funziona nulla, le ambulanze non possono circolare, gli ospedali sono al collasso, la gente non sa come vivere, scarseggiano medicine e cibo, non si vede una via di uscita».

Stando così le cose, le riforme richieste dal Fondo Monetario Internazionale per concedere i suoi aiuti sono una chimera. Impossibile pensare ad interventi radicali nel settore energetico, infrastrutturale e bancario con un governo completamente paralizzato. La Banca Centrale, che prima aveva bloccato il cambio con il dollaro ad una parità lontana da quella praticata sul mercato finanziario (facendo lievitare il debito pubblico fino al 170% del Pil) ha poi iniziato a prendere soldi dalla Banca Mondiale e a girarli a quelle commerciali perché li prestassero allo Stato, una politica monetaria azzardata e poco chiara, considerate anche le differenze dei tassi di interesse in gioco.

«Il Libano è una realtà del tutto eccezionale in Medio Oriente, una nazione dove la convivenza tra le confessioni religiose è all'ordine del giorno - racconta Suor Mirna ritrovando un sorriso -. È un Paese in cui non esistono estremismi e dove i musulmani non si fanno problemi a mandare i figli nelle scuole cristiane, sia ortodosse che cattoli- >>

Beirut in bancarotta

Nathalie Saad, segretaria di 41 anni, è rimasta ferita nel tremendo scoppio di agosto 2020 e ha subito tre interventi chirurgici a braccio e spalla. «Questa è la più piccola delle sofferenze di questi mesi - racconta -. La nostra casa è andata distrutta, mio marito ha perso il lavoro perché il suo locale da parrucchiere è finito in macerie, le mie due figlie hanno dovuto cambiare scuola e non hanno potuto dare gli esami di fine anno». Ma altro testimonia il caos del Libano: «non potendo portare mio padre disabile fuori dal suo appartamento, i chirurghi lo hanno operato a casa per sanare le piaghe da decubito che si erano infettate ed avevano raggiunto le ossa. Mi sono indebitata fino all'ultimo soldo per sterilizzare la stanza e pagare i medici perché la copertura sociale dello Stato non arriva più».

Stesso quadro delinea Rita Matar, insegnante di arabo in una scuola laica. «Dopo la dichiarazione di bancarotta dello scorso anno, e lo sganciamento della lira libanese dal dollaro, la svalutazione è esplosa ed il dollaro raggiunto prima le 10 mila ed ora le 20 mila lire libanesi - riferisce -. Il mio stipendio equivale a circa 90 dollari, buoni per comprarmi sì e no tre chili di carne al mese, o per bermi tutti i giorni un caffè in un bar del centro. Quanto riusciremo a sopravvivere in questo disastro?».

M.A.



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Francesco Soddu*

SCENARI DI GUERRA

Falsi equilibri. È il titolo del rapporto su disuguaglianze e conflitti dimenticati pubblicato da Edizioni San Paolo e presentato da Caritas Italiana il 9 dicembre scorso, in collaborazione con *Avenire*, *Famiglia Cristiana* e Ministero dell'Istruzione.

La prima parte è uno spaccato dei fenomeni e delle tendenze in atto, con particolare riferimento allo scenario geopolitico dello scacchiere internazionale, allo spazio che trovano le guerre e le disuguaglianze nel diritto internazionale, a come l'intervento umanitario si trova ad agire in uno scenario di guerra caratterizzato da profonde disuguaglianze. Nel complesso i conflitti nel mondo, dalle dispute alle vere e proprie guerre, erano 359 nel 2020. La seconda parte del *report*, dando ampio spazio alla dimensione dell'informazione e della comunicazione sociale, descrive i principali risultati di una serie di rilevazioni sul campo, tra cui l'esito di uno studio condotto con la collaborazione del Ministero dell'Istruzione, su un campione di studenti delle scuole secondarie superiori.

La terza parte del volume, che conclude il rapporto, è invece di taglio propositivo, e ha lo scopo di delineare alcune possibili prospettive di lavoro e di impegno, anche a partire da esperienze concrete, nell'ambito civile ed ecclesiale, con particolare riferimento al ruolo della Chiesa universale e alla specifica realtà Caritas.

La particolare attenzione agli squilibri e alle disuguaglianze nasce dalla constatazione del loro vertiginoso aumento, anche a causa della pandemia, e dalla necessità di risalire alle cause delle tensioni che attraversano il mondo: conflitti, fame, povertà. Nella consapevolezza che, come ci ricorda papa Francesco, non sono frutto del destino, ma conseguenza dell'egoismo. Pertanto è decisivo dare vita a processi di sviluppo in cui si valorizzino le capacità di tutti, ben sapendo che ci sono molte povertà dei "ricchi" che potrebbero essere curate dalla ricchezza dei "poveri". È tempo di unire gli sforzi per una progettualità creativa, che ha bisogno del contributo di ognuno di noi per generare un nuovo modello sociale.

*Direttore di Caritas italiana



che, dove i giovani escono insieme, ognuno col proprio simbolo religioso addosso. Questa è la vera ricchezza del Libano. Il Paese dovrebbe essere il laboratorio di una nuova umanità dove poter vivere gli uni accanto agli altri. La società multiculturale agognata da tanti da noi è realtà».

STATO MULTICONFESSIONALE

Una convenzione costituzionale, siglata in maniera informale nel 1943, prevede che il presidente della repubblica libanese sia un cristiano maronita, il primo ministro sunnita ed il presidente del parlamento sciita. Anche gli incarichi amministrativi sono suddivisi tra le differenti confessioni religiose (17 quelle riconosciute dallo Stato) secondo un meccanismo predeterminato di quote. Le funzioni pubbliche devono essere divise al 50% fra i cristiani ed i musulmani, ma essendo i primi solo il 35% della popolazio-

ne, un 15% di cariche viene delegato ai secondi, i quali però non possono prendere nessuna decisione, un sistema unico al mondo che ha favorito la corruzione e bloccato il Paese.

Il Libano che ha raggiunto la fratellanza del sangue, vive anche l'accoglienza dello straniero. Profughi palestinesi e siriani continuano a trovare, in questa piccola striscia di terra, riparo da guerre e persecuzioni. Il confine con la Siria è notoriamente controllato dai miliziani di Hezbollah ed i siriani entrano liberamente, ma qui trovano solidarietà e convivenza, tanto che rifugiati e migranti costituiscono oggi un terzo della popolazione del Paese (due milioni di persone su sei).

Molti commentatori ritengono che a soffiare sul fuoco libanese siano coloro che non osano attaccare direttamente l'Iran per il suo programma nucleare. Certo è che il disegno di Hezbollah di creare

una "mezzaluna sciita" - o un "croissant fertile" per dirla alla francese -, che dal Libano si allunghi attraverso Siria, Iran e parte dell'Iraq, dà fastidio a molti, e tanti sono interessati al suo indebolimento, da Israele e gli Stati Uniti, che appoggiano i falangisti cristiani, fino agli Emirati Arabi e all'Arabia Saudita, sponsor questi ultimi dei sunniti. Un ginepraio in cui nessuno sembra intenzionato a mettere le mani. □



STRANIERI PIÙ POVERI PER IL COVID

Anche la popolazione straniera in Italia ha sofferto, in questi lunghi mesi, a causa della pandemia. Il Rapporto di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes evidenzia che i dati parlano chiaro: se negli anni di pre-pandemia la povertà assoluta nelle famiglie di soli stranieri si attestava al 24,4% (quasi un nucleo su quattro, secondo i parametri Istat, non arrivava a un livello di vita dignitoso), in tempi di Covid-19 il tutto è stato inevitabilmente esacerbato; oggi risulta povera in termini assoluti più di una famiglia su quattro (il 26,7%), a fronte di un'incidenza del 6% registrata tra le famiglie di soli italiani. Nel corso di un anno, l'incidenza è salita del 2,3%, portando il numero di famiglie straniere povere a 568mila. Spiccano i casi di povertà economica, seguono i problemi connessi al lavoro e la questione abitativa, che risulta molto più accentuata tra gli stranieri rispetto agli italiani (23% a fronte del 15%). E ancora i bisogni collegati alla condizione di migranti. Le Chiese locali si sono mobilitate per istituire fondi diocesani di solidarietà a supporto delle famiglie o a sostegno dei tanti piccoli commercianti e lavoratori autonomi in difficoltà soprattutto nel tempo della pandemia. E questo è il segno di una Chiesa presente che lavora a fianco di chi è più bisognoso. «In un tempo in cui abbonda l'incertezza dobbiamo - ha scritto nel rapporto il cardinale Bassetti, presidente della Cei - far sovrabbondare la speranza. Uscire dall'emergenza sanitaria significa gettare le fondamenta di una nuova stagione che non lasci indietro nessuno. Non viviamo semplicemente una parentesi della storia. Questo è tempo di edificare. Viviamo il tempo della speranza! Ci attendono mesi, forse anni difficili in cui ricostruire le nostre comunità, verso un noi sempre più grande».

A young boy with a shaved head, wearing a traditional red Buddhist robe, is captured in a dynamic pose. He is looking back over his right shoulder towards a woven ball that is suspended in the air to his left. The background is a blurred outdoor setting with a building featuring green window frames. The overall scene conveys a sense of traditional play and movement.

**L'AEROPLANO
DI AMIN E
IL VIDEOGAME
PREPOTENTE**

DISPOSITIVI ELETTRONICI VS OGGETTI FRUTTO DELLE CREATIVITÀ DI BAMBINI CHE NON HANNO MAI FATTO UN CAPRICCIO PER AVERE UN GIOCATTOLO. LE DISUGUAGLIANZE TRA SUD E NORD DEL MONDO COMINCIAMO DA CIÒ CHE PUÒ ESSERE USATO PER SCOPRIRE SÉ STESSI E IL MONDO: I GIOCATTOLI. UN BREVE GIRO DI ORIZZONTE PER SCOPRIRE COME SI STA SVILUPPANDO IL BUSINESS DELLE MULTINAZIONALI DI UN SETTORE IN CONTINUA ESPANSIONE.



Macchinine realizzate con scarti di lattine dai bambini in Madagascar.

Amin studia bene il pezzo di latta arrugginita che ha appena trovato tra i rottami di una collinetta di Korogocho. La discarica alla periferia di Nairobi è piena di sorprese e il ragazzino pensa a come quella barra di metallo

potrà trasformarsi nelle ali di un piccolo biplano. O magari nella pancia di un vagone ferroviario, usando come materiale principale la sua fantasia. Deepa invece non ha altro che giocattoli tra le mani, per dieci ore al giorno, tutti i giorni della set-

timana, nel retrobottega di una fabbrica di Jakarta in Indonesia. Peccato che quei *peluches* colorati siano destinati a coetanei più fortunati e che il "padrone" non gliene lasci prendere uno solo. Come Deepa e Amin, milioni di bambini nel mondo non hanno mai posseduto un giocattolo, e comunque non hanno tempo da dedicare a quello che non è un *optional* ma un diritto. Il gioco è un bisogno primario come stabilisce all'articolo 31 la Convenzione ONU dei diritti dell'infanzia del 1989, esattamente come quelli all'istruzione e alla salute. Potrebbe partire da qui il viaggio attraverso le disuguaglianze dell'infanzia, guardando a quella fetta di umanità che va dai figli delle società tecnologiche, quelli che toccano prima un *tablet* che una penna, ai ragazzini dei villaggi africani che tirano calci ad un pallone fatto di stracci. Una specie di giro del mondo da Nord a Sud alla scoperta di nuove generazioni e dell'eterno bisogno di conoscere la



Gara di biciclette artigianali in Malawi.

IL FILM SUPA MODO: TUTTO IL VILLAGGIO GIOCA CON JO

Jo adora i film dei super eroi, come tutti suoi amici. Piccoli malati dell'ospedale presso il villaggio di Maweni in Kenya. Ha nove anni e trasforma il pigiama nel costume del suo mito, una coperta legata al collo come mantello. Crede che la malattia le abbia donato super poteri e gioca a mostrarli alla gente del villaggio. "Supa modo" (2019) del regista Likarion Wainaina è una produzione internazionale dedicata ai bambini che giocano anche quando la vita diventa dura e dolorosa. Presentato al 68esimo Festival di Berlino, offre molti scorci sulla creatività del bambino africano nel costruire oggetti a cui dare vita con la fantasia. Jo irrompe nella partita di pallone dei suoi amici maschi, si nasconde e fa trabocchetti, è un po' monella ma tutto il villaggio le vuole bene perché sa che la sua vita durerà ancora poco. Perciò tutti decidono insieme di fare un grande gioco per lei: girare un film di cui è protagonista, come una vera eroina volante e dalla vista laser. Gli effetti speciali sono una tenera rappresentazione del genio dell'infanzia africana, gioiosa e creativa anche quando non ci sono mezzi. Una partita a piedi scalzi sulla terra rossa, tirando calci ad un pallone fatto di stracci legati, è un coro di grida e di risate perché questi bambini hanno qualcosa di speciale: giocano insieme. ■



vita attraverso oggetti simbolici che stimolano la curiosità alla scoperta dei ruoli e delle personali vocazioni.

Artigiani del giocattolo fai da te

Il nostro viaggio parte dai "bambini inventori" capaci di divertirsi e ridere anche nelle situazioni di grande povertà, spesso condividendo con gli amici solo la ricchezza della creatività.

Mentre anche nei Paesi del Sud del mondo si fanno strada oggetti e gadget elettronici (senza intaccare i primati di bambole e palloni), i giochi più semplici e poveri sono quelli da vivere insieme agli altri. Come il *mancala* (nome di origine araba), tipico gioco di intelligenza africano simile ad una partita a scacchi, la cui origine è attribuita al figlio del primo uomo

della terra, secondo una leggenda dei guerrieri Masai. In Asia è diffusissimo il *kendama*, un antenato del moderno yo-yo, realizzato in legno. Molti giochi sono praticati anche dagli adulti come il *jianzi*, nato in Cina nel V secolo a.C. e diventato sport nazionale in Giappone come calcio-volano. Per l'Australia impossibile non menzionare il *boomerang*, nato come strumento che gli aborigeni usavano per insegnare ai bambini a cacciare nella foresta. In America Latina, dal Messico si è diffuso il gioco in legno del *maromero*, il bu-rattino equilibrista da far girare all'infinito.

Le multinazionali del giocattolo

Nei Paesi ricchi la parola giocattolo evoca l'immagine di camerette piene di ogni tipo di oggetti colorati, spesso ammassati, dismessi, obsoleti. Il segnale di un mercato di consumi che non conosce crisi. Persino durante il *lockdown* causato dalla pandemia, mentre i negozi restavano chiusi, l'on line ha registrato un aumento delle vendite di giochi (anche per adulti, i cosiddetti *kidult*, come *puzzle* e modellismo). I fatturati delle multinazionali del 2020 parlano chiaro: Hsbro è a 5,1 miliardi di dollari, Mattel a 4,60 miliardi, Fischer Price, specializzata in giocattoli per la prima infanzia, oltre un miliardo. È cresciuta anche l'offerta di videogiochi, spesso in modalità *multiplayer*, legata a pacchetti di cinema e serie tv. Anche >



kaging sostenibile: i giganti del giocattolo come Mattel e Lego hanno già dato un nuovo indirizzo alla produzione industriale, prevedendo in Paesi come Francia e Germania punti di raccolta dei giocattoli usati perché non finiscono nelle discariche. O in quei coacervi di rifiuti come isole galleggianti negli oceani, da cui ogni tanto si vede spuntare il braccio di una bambola, le ruote di un triciclo o le ruote di una macchinina scolorita dal sole.

Mode, tendenze, ma soprattutto business

Ora è il momento di una nuova generazione di giocattoli, realizzati nel rispetto delle norme di sicurezza, adatti ai bambini delle varie fasce d'età per cui sono stati progettati.

il *socia*/ più amato dagli adolescenti, Tik Tok, si propone con un linguaggio immediato, che somiglia ad un gioco. A fronte di oggetti tecnologici sempre più raffinati, cresce l'interesse per il

green toys, confezionato con materiali riciclati e non inquinati, a base di bioplastiche. Seggioline, *peluches*, trenini, bambole fatti dal riuso di bottiglie di plastica, attenzione al *pac-*

NEL MONDO DEGLI "INVENTORI DI GIOCATTOLI"

A TAVOLA CON LA BARCA-FORCHETTA

Nel libro "Il giocattolo e il suo *design*" Irene Guerrieri spiega come da una idea nasce il progetto di nuovi giocattoli, studiati per stimolare la creatività dei bambini. E non solo.

Più che un oggetto è un progetto. Una cosa seria insomma. Dalla mente di chi lo inventa alle mani del bambino, il giocattolo ha mille vite. Lo spiega Irene Guerrieri architetto, pittrice e illustratrice, nel suo libro "Il Giocattolo e il suo *design*" che segue tutto l'iter della progettazione "dal *concept* alla realizzazione", come recita il sottotitolo del volume appena edito da Franco Angeli. Dietro al volume c'è una idea di gioco che idealmente accompagna il bambino nella trasformazione di oggetti che si prestano a cambiare forma

e utilizzo, per imparare qualcosa di nuovo. Grazie a colori, materiali sicuri e forme morbide, ecco una balena azzurra che diventa un coltello, un cucchiaino-automobilina e una forchetta-nave che ben si prestano ad incuriosire un piccolo commensale alla prova delle prime pappe in autonomia. Oggetti utili travestiti da giochi, che rassicurano e incuriosiscono, che vogliono essere toccati, aperti, chiusi, studiati. Per non parlare di quanto, anche nell'era dei giochi elettronici, i "vecchi" burattini di stoffa possano stimolare la creatività dei bambini,

costruendo storie sempre nuove e originali. Il libro di Irene Guerrieri non è solo una guida per gli "inventori di giocattoli" ma è anche una lettura ricca di spunti per chiunque abbia a che fare con la crescita e l'educazione dei bambini. Nata a Roma nel 1968, laureata in architettura nel 1992, Guerrieri che è mamma di cinque figli (con una grande esperienza diretta quindi), ha collaborazioni con aziende produttrici di oggettistica per l'infanzia e con diverse case editrici per bambini per la sua attività di illustratrice che la vede



impegnata da anni anche nelle pagine della rivista per ragazzi *Il Ponte d'Oro* edita dalla Fondazione Missio.

M.F.D'A.

Giocattoli di cui si conosce la filiera di fabbricazione e che quindi non sono frutto di lavoro nero (spesso minorile); oggetti che avranno una nuova vita anche quando saranno accantonati o rotti, grazie al riciclo delle materie di cui sono fatti. E che quindi non inquineranno il pianeta in cui vivranno in futuro i loro proprietari di oggi. I giganti dell'intrattenimento hanno continuato a crescere puntando ad allargare il mercato dall'oggetto-giocattolo al *merchandising* con *gadget*, quaderni, zaini, fino ai film di animazione e non. I Puffi di Peyo sono stati il primo esempio della commercializzazione a 360 gradi di personaggi destinati ai bambini, raggiungendo guadagni miliardari con cui solo l'eterna Barbie (che di cognome fa Mattel) in tutte le sue declinazioni può tenere testa. Per non parlare della Disney che dai primi cartoni in bianco e nero di Mikey Mouse, dopo aver fatto giocare generazioni di bambini di tutto il pianeta, è arrivata in cima alle classifiche delle *major* cinematografiche con la *Walt Disney Production*, in sinergia con la piattaforma *on demand Disney +* che

nell'ultimo anno ha raddoppiato il numero dei suoi abbonati (arrivati oggi a più di 116 milioni).

Batman e la pattuglia degli Avengers

C'è poi in capitolo "nuovi eroi" ovvero i modelli veicolati da queste grandi aziende: gli *Avengers* e i loro derivati hanno invaso la fantasia non solo dei ragazzi ma anche degli adulti attraverso le avventure che la tecnologia moltiplica dai *videogames* al grande schermo e viceversa, uniformando trasversalmente gusti e consumi di milioni di giovani del pianeta. Così Lego, Hasbro, Mattel, Playmobil, sempre in concorrenza tra loro, hanno costruito in qualche decennio imperi economici che hanno mercati in Paesi molto diversi per tradizioni e culture. Anche grazie a internet e ai *social* che veicolano i nuovi prodotti, magari rinnovando



Una bambina e la sua bambola in un campo profughi.

interesse verso personaggi già amati da varie generazioni di giocatori. Chi non conosce Super Mario, l'idraulico baffuto del videogioco Nintendo poi diventato film? I nomi dei grandi divi dell'*entertainment* per l'infanzia sono legati alle licenze su cui le multinazionali si giocano enormi capitali. Anche il gruppo Lego è passato da tempo dai mattoncini basici agli *studios* cinematografici con una evoluzione che, oltre ai lungometraggi *Movie Lego* ispirati al microcosmo dei mattoncini colorati, lo ha portato ad acquisire le *royalties* delle saghe di *Star Wars*, Harry Potter e il Signore degli anelli. Di fatto il gioco si sta trasformando in una narrazione. Una dimensione in cui si "entra" (il più delle volte da soli) come in una dimensione parallela.

Miela Fagiolo D'Attilia



AMICIZIA E CREATIVITÀ AFRICANA

GIOCHERENDA, TUTTI INSIEME APPASSIONATAMENTE



Il gruppo di Giocherenda insieme allo psicologo sociale Philip Zimbardo. Nella foto a destra Bandiougou Diawara e a sinistra Clelia Bartoli.



Le carte acchiappacordi.



Saifoudiny Diallo, presidente di Giocherenda.

«**T**utti dobbiamo imparare a metterci in gioco, sempre, per tutta la vita». A dirlo è Saifoudiny Diallo, che tutti chiamano Din e che, come molti suoi amici conosciuti nei centri di accoglienza, di cose davvero serie ne ha viste, arrivando a Palermo dalla Guinea Conakry nel 2016. Eppure, quando varchi la soglia di *Giocherenda*, di cui è presidente, ogni nuvola scura scompare tra i colori intensi delle loro produzioni. Perché, come dice la coordinatrice Clelia Bartoli, insegnante, che li ha conosciuti al CPIA Palermo

1 e che per prima ha creduto in loro, «questo gruppo di giovani rifugiati, per lo più originari dell'Africa occidentale, propone attraverso il gioco un nuovo modello di aiuto». Qui c'è bisogno di *giocherenda*. È stata questa una delle loro prime conclusioni scoprendo una società a volte segnata dalla diffidenza e dall'individualismo. Da qui, l'idea «di voler fare qualcosa per la nostra nuova città, realizzando concretamente il senso di questa parola, che è solidarietà, interdipendenza». La risposta l'hanno trovata nel gioco,

da sempre strumento «per condividere le storie e le esperienze, per stare insieme». Dopo un periodo di formazione, mettendo insieme i loro talenti e dando lavoro anche ad altre persone (migranti e palermitane), si sono dati da fare, perché «ognuno di noi, impegnandosi, può essere utile». Ed eccoli lì i loro giochi, su un bancone coloratissimo dietro cui ci accoglie con un grande sorriso un altro degli undici soci di *Giocherenda*, Bandiougou Diawara, del Mali. «Con questi, non puoi giocare singolarmente come alla *Playstation* né chiuderti in camera, perché hai bisogno di qualcuno con cui interagire», dice mentre prende una carta da un mazzo. Sono le Carte Acchiap-



paricordi, realizzate con materiali di riciclo: su ciascuna di esse, c'è scritta una parola, tradotta in diverse lingue. «Cosa ti ricorda questa? Quale episodio della tua vita ti fa venire in mente?». Silenzio. Il tempo di capire che non è solo un gioco, che si va oltre, che tu e gli altri partecipanti presto sarete legati. «È uno scambio di idee e di informazioni che crea unione e stimola la conoscenza reciproca», spiega Diawara.

E si può fare a qualsiasi età.

Din, nel frattempo, lancia una specie di dado di legno. Si tratta dei sei Cubi Contafiabe: 36 facce su cui sono ritratti diversi disegni (animali, luoghi, personaggi, azioni, oggetti) che servono a creare racconti collettivi. Una narrazione corale e comune «assolutamente inclusiva, perché tutti possono partecipare guardando un'immagine, nessuno resta fuori».

Giochi «che non devono solo funzionare, ma trasmettere un messaggio, pescare qualcosa da dentro le persone» spiega Din, come è successo in tante scuole e associazioni. «Ci sediamo, pensiamo, facciamo prove perché non vogliamo dare un giocattolo in cui ti diverti da solo o perdi tempo, ma offrire una metodologia educativa portando *giocherenda*».

Loredana Brigante

ARTIGIANI DELLA FANTASIA

Giocherenda, nella lingua africana *pulaar*, significa “forza che nasce dall’unione”, “gioia del fare insieme” e “gusto della condivisione”. Come spiega Clelia Bartoli, ricercatrice presso l’Università di Palermo, «è una parola composta dai termini “giuntura” e “linfa vitale”; è quindi il fluido che, scorrendo nelle articolazioni, le tiene insieme e ne permette il movimento».

A Palermo, dal 2017, è anche il nome di un’impresa sociale che realizza e commercializza giochi artigianali «non competitivi ma cooperativi», nata da un gruppo di giovani provenienti da Guinea, Gambia, Mali, Burkina Faso e Marocco che, tra i banchi di scuola e nei centri di accoglienza, ha dato vita ad un progetto di cooperazione allo sviluppo umano “al contrario”. Come si legge sul loro sito (<https://giocherenda.it/>), «proprio la somiglianza con la parola giocare ci ha dato l’idea di usare il gioco per creare strumenti capaci di generare narrazioni e sperimentare il gusto della condivisione».

Nata nell’ambito del progetto “In Gioco” sostenuto da Fondazione Con il Sud e inizialmente accolta nei locali dell’Istituto di Formazione Politica – Centro Studi Sociali “Pedro Arrupe”, il 6 dicembre 2019 *Giocherenda* ha inaugurato la sede del suo negozio a Palermo, in via Aragona 25. La *start up* promuove anche *workshop* ispirati al *training HIP (Heroic Imagination Project)* dello psicologo sociale Philip Zimbardo, rivolti a bambini, adolescenti e adulti in diverse città d’Italia e all’estero.

L.B.

Gioca in diretta con Giocherenda: sessione di gioco online!
Un evento a sorpresa per scoprire le Carte Acchiappacordi e giocare insieme a noi.
Pescare una carta, racconta la tua storia!
In Gioco Fondazione CON... Altro



Giocherenda era in diretta: 13 maggio 2020 alle ore 16:06

Gioca con GIOCHERENDA: Sessione di gioco online!
Un evento a sorpresa per scoprire le Carte Acchiappacordi e giocare insieme a noi.
Pescare una carta, racconta la tua storia!



BUON USO DEI *DEVICE* ELETTRONICI **DAVANTI ALLO SCHERMO CON MAMMA E PAPÀ**

Sono i *mobile born* cresciuti a latte e a dispositivi elettronici, che a due, tre anni, prima ancora di imparare a camminare, sanno già destreggiarsi fra i vari *device* come sottolinea l'Associazione "Vivi Sano Onlus" che, con Asp, medici, pediatri, Miur e Università, nel Distretto 42 di Palermo, ha promosso il progetto *Stop-Phone*, un intervento di informazione e di prevenzione per un uso consapevole dello *smartphone*.

«In due anni abbiamo raggiunto 8000 alunni di scuola primaria e secondaria di primo grado e 2000 adulti; 4000 docenti di tutta la Sicilia hanno seguito i nostri *webinar* - spiega l'AD Daniele Giliberti -. I genitori dovrebbero dare delle regole e interloquire con i figli, che non hanno i mezzi per comprendere ma di fatto sono esposti a diversi rischi», tra cui quelli connessi a postura, vista, udito e cervello.

L'idea non è quella di negare, vietare, demonizzare questi dispositivi, ma informare sui pericoli, offrire alternative, educare ad un uso intelligente, regolamentare in termini di tempo

dedicato e di applicazioni consentite. Anche alla luce di quanto accade in rete e con le *challenge* di Tik Tok, «serve una vera alleanza educativa tra gli adulti, che devono acquisire conoscenze e adottare giuste strategie comportamentali». Su questo tema si sofferma anche la psicologa e psicoterapeuta Deborah Fimiani, ribadendo che «i genitori non devono essere i gendarmi dei figli, ma sostenere e accompagnare il loro sviluppo, insegnare ad avere spirito critico e ad utilizzare questi strumenti al meglio».

Perché, in effetti, il problema è quando da mezzi si trasformano in fine: «Gli

esseri umani - continua la psicologa - hanno bisogno del contatto con i pari in carne ed ossa; altrimenti, soprattutto in età evolutiva, si salta il passaggio del confronto con la realtà, con le regole, con gli altri».

Se i mondi virtuali diventano "non luoghi" «dove nascondersi o distrarsi con vite parallele», il nostro ruolo sarà «aiutarli a misurarsi con la propria esistenza, perché spesso - a fronte di una capacità di concentrazione avanzata ed evoluta - emerge la difficoltà ad essere presenti a sé stessi nella quotidianità».

Il *no* non deve diventare gioco di forza tra madri esasperate e figli frustrati, ma occasione di crescita. La dottoressa Fimiani fa l'esempio del cellulare dato ai neonati per tamponare un momento di crisi. «Alla lunga, ciò li danneggia perché impediamo loro di usare le risorse cognitive ed emotive. La tecnologia può funzionare solo se continuano ad esistere delle pratiche educative che permettano di sviluppare la personalità. Bisogna domandarsi: a quali altre cose mio figlio dedica due-tre ore della sua giornata? Come curiamo la relazione?». Solo così potremo continuare a guardarli giocare a "1,2,3... stella" senza che il pensiero corra a *Squid Game*. Perché, magari, saremo andati al parco con loro e, casa, avremo attivato il *parental control*.

Loredana Brigante

A fianco:
 Deborah Fimiani,
 psicologa e terapeuta,
 della Cooperativa
 "Il Canto di Los"
 di Palermo.

A destra:
 Daniele Giliberti,
 dell'Associazione
 "Vivi Sano Onlus".





Gioie e dolori del giovane Zuckerberg

di Michele Petrucci
michelepetrucci@gmail.com

Quello che si chiude è stato un anno davvero complicato per Mark Zuckerberg, l'ingegnoso (ex) ragazzo che, partito da un garage in California, è oggi tra gli uomini più ricchi e potenti al mondo. Anche se, grazie a *lockdown*, regole miopi e politiche fiscali ingiuste, le sue creature digitali (tra cui Facebook, Whatsapp ed Instagram) ancora guadagnano montagne di dollari. Nelle quali però si intravedono profonde faglie. Prima il *Wall Street Journal* ha spiegato come Instagram provochi seri danni alle ragazze. Poi la agenzia federale FTC ha denunciato Facebook per aver violato le leggi sulla concorrenza, acqui-

stando Instagram e WhatsApp. Ancora: il *blackout* di ottobre scorso, dovuto (secondo l'azienda) a «una serie di sfortunati eventi», che ha colpito le piattaforme principali, provocando disservizi e proteste di clienti e utenti e una perdita, secondo Bloomberg, di circa sette miliardi di dollari in poche ore. Infine, le accuse di Frances Haugen, ex *manager* di Facebook, per la quale il *social* avrebbe messo in pericolo la democrazia americana, allentando i controlli sui contenuti informativi diffusi. Con i vertici dell'azienda che, per non perdere i ricavi da sponsorizzazioni e *like*, avrebbero indebolito il dipartimento interno preposto alla vigilanza. A tutto ciò si aggiunge che le giovani generazioni sono sempre più attratte dai *social* concorrenti. Una crisi

senza precedenti e con contraccolpi, oltre che per la reputazione, sul valore di borsa. Per cui alcuni fondi finanziari temendo per i loro investimenti nel colosso di Menlo Park, peraltro nel mirino di molti governi, spingerebbero perché il fondatore lasci ogni responsabilità. Ma lui contrattacca accelerando il cambio del nome della *holding*, ora Metaverse, evocativo di una realtà aumentata dove tutto è virtuale. Con il motivo ufficiale che il gruppo punta a «cambiare il modo in cui lavoriamo, giochiamo e comunichiamo». Ennesimo colpo del genio o mossa disperata? Certamente la conferma che la eccessiva concentrazione di potere dei giganti della rete, tra *fake news* e rischi per la *privacy* degli utenti, può essere arginata. Affinché il web, pur nella consapevolezza che, come sostenuto dagli avvocati di Facebook, riproduce «ciò che di cattivo (o di buono) esiste nell'umanità» possa ritornare a essere, come indicato da papa Francesco, uno strumento «per promuovere l'incontro con gli altri». □



COP26 E IL IMPAZZITO

LA NOTIZIA

L'AFRICA È IL CONTINENTE CHE INQUINA MENO AL MONDO E CHE NON HA SVILUPPO INDUSTRIALE, MA CHE STA PAGANDO PIÙ DI TUTTI IL PREZZO MORTALE DI UN RAPIDO CLIMATE CHANGE. PERCHÉ? LA VARIABILE AFRICANA IMPAZZITA È AL CENTRO DEL DIBATTITO MEDIATICO INTERNAZIONALE.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Paesi africani risentono pesantemente – o per dirla meglio, violentemente – dei cambiamenti climatici, eppure sono quelli che inquinano meno e meno incidono sul *climate change*. Questa è la sintesi di quanto espresso a più riprese dalla stampa internazionale durante le concitate giornate di Glasgow. Il livello medio dei gas serra prodotti (ossia l'emissione di Co2) in tutta l'Africa subsahariana, è ben al di sotto di quello dei Paesi industrializzati (in una parola dai grandi del G20), infognati come sono nelle dinamiche di consumo e produzione di un capitalismo senza controllo. Eppure l'Africa subsahariana affoga nelle alluvioni e si consuma nella siccità. Perché? Interi

CLIMA IN AFRICA



villaggi scompaiono quando il Nilo esonda. Lo ricordano *Jeu-ne Afrique*, il *New York Times* ("This is what Africa needs", firmato da Ellen Johnson Sirleaf, ex presidente della Liberia), *Al Jazeera* e *My Joy online*, interessante sito di news del Ghana che ha anche una radio privata.

Il paradosso della "variabile africana" sul clima (risentirne al massimo, inquinare pochissimo) è stato presentato in tutte le salse dai giornali africani e da quelli francofoni europei, durante i lavori di Cop26. Giusto per avere un'idea: «il consumo di energia pro capite nel continente (escluso il Nord Africa) è circa il 5% di quello delle economie sviluppate», scrive *The Conversation*. «Un africano medio consuma meno elettricità in un anno di quella consumata in un anno da un singolo frigorifero presente in una qualsiasi casa negli Stati Uni-

ti o in Europa», dice il sito di *My Joy*. Ancora una volta l'Africa appare come la terra delle grandi ingiustizie. In parte, dicono gli scienziati, perché le foreste tropicali africane assorbono moltissima CO2 (sebbene prodotta non da fonti industriali) e dunque restituiscono alla terra gli effetti nefasti dei fenomeni atmosferici come *El Nino*. È anche vero che il cambiamento climatico unito ad una rapida urbanizzazione, in Africa come in Asia, causa una miscela esplosiva e tossica difficilmente gestibile. A scriverlo è il sito di *Carbon Brief*, in un'analisi molto interessante. Alcuni ricercatori dell'Università di Oslo hanno anche ipotizzato altre ragioni collegate al *Continent Divide*: «i fattori di stress si rinforzano l'un l'altro in Africa rendendo quelle società più vulnerabili e l'impatto del cambiamento climatico particolarmente severo». Ossia: povertà, migrazioni, guerriglie, coltivazioni intensive, *land grabbing*, deforestazione. Ne parla un magnifico reportage appena uscito sul *National Geographic*: «serpenti, malattie e fame» accompagnano le alluvioni in Sud Sudan. Nonostante i fondi messi a disposizione o promessi alla Cop26 (si è parlato di uno stanziamento di 100 miliardi di dollari l'anno da parte dei ricchi), il continente può fare pochissimo per arginare gli effetti mortali dello sconvolgimento climatico in patria. È praticamente impotente perché non è del tutto causa del suo male (almeno non in modo diretto). E perché per mitigare gli effetti del clima dovrebbe prima pensare ad arginare la povertà: un gatto che si morde la coda. La stampa africana lamenta anche un'altra questione cruciale: «gli accademici e gli studiosi di cambiamento climatico presenti nelle istituzioni africane, non sono consultati dai governi o dai politici del continente stesso». Ossia politica e accademia viaggiano su binari paralleli. Il tema di quanto i cambiamenti climatici stiano già distruggendo interi villaggi e intere vite collettive nei Paesi più poveri, è emerso con forza nel dibattito mediatico dei Pvs, ma forse non abbastanza in quello pubblico e pochissimo in quello dominato dai leader presenti alla Cop26. «Questa alluvione è la cosa peggiore che mi sia mai accaduta in tutta la mia vita», racconta Daniel Deng, un uomo di 50 anni che vive con la famiglia in un villaggio del Sud Sudan nello Stato di Northern Bahr el Ghazal. Qui le alluvioni di ottobre scorso hanno colpito 700mila persone e devastato le loro vite. Il cambiamento climatico in questi villaggi non è una teoria né un'utopia. A scriverne è il sito di *Al Jazeera* in un pezzo dal titolo "*Worst thing in lifetime*". Le foto mostrano tutta la pericolosità e tutta la devastazione: capanne costruite sulle rive dei fiumi, acqua che copre terre, uomini e donne senza più nulla. Ridotti a sfollati in patria, viandanti senza casa alla ricerca di qualcosa di sicuro dove poter costruire una nuova vita. □

Potremmo definirle straordinarie, ma le famiglie missionarie sono i luoghi in cui si sperimenta nella quotidianità quanto dice papa Francesco: «l'annuncio di salvezza di Gesù raggiunge le persone lì dove sono e così come sono, nelle loro vite in atto». Entreremo in una casa per regione. Hanno tutte le porte aperte.

INSIEME A CHILOMETRO ZERO

Mattia e Corinna: abitiamo in oratorio

Si sono sposati con un'idea in testa Corinna e Matteo: abitare il mondo con un cuore di carne piuttosto che in una casa fatta solo di pietre. Così, a soli due anni dal loro matrimonio, dal 2007 al 2010, sono partiti per l'Ecuador come missionari laici della Consolata. «La nostra idea era di cambiare le cose» - dice Corinna, 43 anni, insegnante di religione - «ma nella baraccopoli di Guayaquil abbiamo capito che la missione è soprattutto vicinanza. Un'esperienza di fraternità che non è a senso unico, tant'è che alla nascita di Pietro, che ora ha 11 anni, ci siamo sentiti accolti in un momento di fragilità». Terminato il progetto, sono rientrati in Brianza, dove sono nate Letizia nel 2012 e Benedetta nel 2015; e, a partire da qui, la loro vita poteva tornare a diventare normale. «Ma sentivamo che la missione non è un contratto a termine. Restava quella sana inquietudine, per cui il bello che avevamo vissuto tra la gente di El Fortin volevamo metterlo al servizio della nostra Chiesa locale». Così, la famiglia Longoni, tra discernimento e incontri

Mattia e Corinna in Ecuador (Missione di Guayaquil, 2010).



La famiglia Longoni: Mattia, Corinna, Pietro (11 anni), Letizia (9 anni) e Benedetta (6 anni).

fortuiti, si lancia verso una nuova avventura e dal 2016 vive a Monza, all'ultimo piano dell'oratorio di San Rocco (che fa parte della Comunità Pastorale "Santi Quattro Evangelisti"). Nello stesso pianerottolo, don Luca Magnani e dei giovani della Casa Cafarnao.

Un condominio *sui generis* «con una bella diversità di carismi e vocazioni» e una famiglia «che è lì non perché è più avanti di un passo, ma per condividere, dedicare tempo, vivere in semplicità la ricchezza delle relazioni».

Una sorta di "pastorale del caffè o del sagrato" «per entrare di più nella vita delle persone e sentirsi corresponsabili» in una Chiesa che a volte lascia poco spazio ai laici.

«Non sappiamo se le famiglie in parrocchia saranno il futuro», dice Mattia, 44 anni, avvocato, ma l'esperienza delle "Famiglie Missionarie a Km 0", nata nella diocesi di Milano con don Luca Bressan «è senz'altro un segno». Pur con la fatica degli slalom quotidiani tra bisogno di intimità e desiderio di infinito, «ne vale la pena; appartarci in una casa solo nostra non era il vestito che volevamo indossare».

Questa coppia e i loro figli avranno ancora altre ripartenze: «non sappiamo in che forma. Chissà che la creatività dello Spirito Santo non ci porti da qualche altra parte?».



I coniugi Longoni in parrocchia con il parroco don Pierangelo Motta e don Luca Magnani.

Credere e amare: questo è il segreto



Antonina Lo Schiavo con due ospiti a casa sua.

di **TERESINA CAFFI**
popoliemissione@missioitalia.it

Goma è una città sulle sponde del Lago Kivu, un paradiso terrestre per le bellezze naturali. Ma è anche al centro di una regione particolarmente problematica per i conflitti armati che attanagliano la Repubblica Democratica del Congo. Pochi mesi fa è saltata all'attenzione delle cronache per l'eruzione infernale del vulcano Nyiragongo che ha obbligato centinaia di migliaia di persone a fuggire per evitare il peggio.

È qui che vive Antonina Lo Schiavo, missionaria consacrata laica, originaria di San Marco di Castell'Abate, in provincia di Salerno. In Congo da 50 anni, oggi Antonina abita con un'altra missionaria italiana, Luisa Flisi, che, come lei, è stata inviata in missione dalla Chiesa di Parma come *fidei donum*.

Antonina Lo Schiavo è una missionaria consacrata laica, originaria di San Marco di Castell'Abate, in provincia di Salerno. Dal 1971 opera nella Repubblica Democratica del Congo. Oggi si trova a Goma, nella provincia del Nord-Kivu, e racconta una vita in missione, al servizio dei bambini di strada, dei malati di lebbra, delle ragazze vulnerabili e di chi non ha nessuno che si prenda cura di lui.

Com'è la vostra presenza attualmente a Goma?

«Siamo rimaste in due missionarie in questa piccola fraternità. Luisa, tra l'altro, fa parte dell'équipe che opera in prigione, aiutando i carcerati dal punto di vista sanitario, sociale, pastorale. Io mi occupo delle ragazze, nell'atelier Nazaret che ho iniziato nel 1986. A quel tempo, raccoglievamo i ragazzi e le ragazze che trovavamo al mercato, che vivevano lontani dalla famiglia; oggi sono chiamati "bambini

di strada". Li invitavamo a venire a lavarsi, a fare colazione e pian piano anche a rimanere per la scuola e per imparare un mestiere.

Poi l'accoglienza di queste ragazze povere, oggi diremmo "vulnerabili", si è strutturata ed è nato l'atelier. Dopo ci sono state le guerre del '96 e del '98 e i locali dell'atelier sono stati usati per accogliere i malati. La lava del vulcano Nyiragongo, durante l'eruzione del 2002, ha bruciato tutto: non è rimasto neanche un ago. Abbiamo cominciato da >>



capo e adesso c'è questa struttura dove posso accogliere anche 400 e più ragazze».

Come si svolge l'attività con le ragazze?

«Per chi non sa leggere e scrivere, organizziamo un corso di alfabetizzazione e di cultura generale. Per le ragazze che non sono state abituate a studiare,

è difficile seguire la scuola, mentre a cucire imparano subito e con entusiasmo. Con me collaborano le insegnanti di ricamo e cucito, molte delle quali sono state le mie prime allieve. Ci sono anche alcuni docenti diplomati e laureati, che insegnano matematica, geografia, storia del Paese, informatica. Io insegno la catechesi, l'educazione alla vita, la pace. Fra le ragazze alcune

sono cattoliche, altre protestanti, altre musulmane: tutte partecipano alla catechesi.

I corsi durano quattro anni. Le ragazze che hanno già il diploma elementare, pochissime, possono ottenere il diploma di Stato in taglio e cucito. Le altre imparano a leggere e scrivere e poi a cucire. Alla fine possono sostenere gli esami davanti alle autorità scolastiche e ottenere il diploma elementare. Quest'anno è stato difficile, a causa della nuova eruzione del vulcano e della pandemia. Le ragazze iscritte erano 208, ma agli esami finali sono arrivate in poco più di cento».



Sopra:

Il foyer diretto da Antonina Lo Schiavo.

A fianco:

Il vialetto fra le due ali di classi del foyer retto da Antonina Lo Schiavo. A destra, si vede la punta della cattedrale distrutta dall'eruzione vulcanica del 2012 e poi ricostruita come luogo di adorazione.

Come sei arrivata in Congo e perché?

«A 20 anni ho lasciato la mia famiglia e sono entrata fra le missionarie saveriane. Olga e Bernardetta, uccise a Kamenge, in Burundi nel 2014, sono state le mie compagne. Ho poi realizzato la mia vocazione missionaria come missionaria consacrata *fidei donum*. In quel periodo, era il 1970, un'amica venne in Congo. A Kinshasa, trovò il vescovo di Dungen-Doruma, monsignor Van Elzen, un olandese dei Padri Agostiniani, che cercava del personale per la sua diocesi. La mia amica gli parlò di me e il vescovo mi scrisse invitandomi. Ricevetti la lettera il giorno di San Francesco Saverio e mi parve un segno. Il vescovo scriveva: "Va' subito a fare il corso di medicina tropicale in Belgio e poi vieni". Così feci e l'anno dopo, nella festa di San Pietro e Paolo, partii da Roma per Kinshasa, da dove, in aereo, sono arrivata a Isiro; da lì, con un viaggio di 300 chilometri in Land Rover, sono giunta a Dungen-Doruma, vicino al Sud Sudan, nel Nord-est del Paese, e precisamente nel villaggio-lebbrosario di Bamuzele. Mi avevano preceduto là questa mia amica e un'altra, e un padre del Pime.

Mi hanno subito chiesto di assumere la responsabilità del lebbrosario. Ho cominciato a registrare gli ammalati: erano 1.427. Era un villaggio di lebbrosi, ognuno aveva la sua casetta. Periodicamente andavo in tanti villaggi per curare i malati di lebbra, ma anche gli altri: a quel tempo, infatti, gli infermieri erano scarsi. Il vescovo aveva chiesto e ottenuto per me il riconoscimento come "missionaria laica al servizio del lebbrosario come agente dello Stato".

Poi il tuo servizio missionario è continuato altrove...

«Dodici anni dopo, nel 1983, ho capito che era tempo di lasciare. Sono stata

un anno nella diocesi di Wamba, verso Kisangani, per lavorare ad un progetto che il vescovo m'aveva chiesto ma che non si poté realizzare perché le infermiere italiane che avevano promesso di venire non vennero più. Da lì sono andata in Rwanda, invitata dalle suore del Buon Consiglio che pure avevano lavorato a Doruma. Ero sempre in contatto con il Congo, in particolare con la fraternità missionaria di padre Silvio Turrazzi, saveriano, a Goma, nel Nord-Kivu. Mi invitarono a raggiungerli e a vivere nella loro fraternità. Vi arrivai nel 1985».

Che cosa ti ha dato questa vita con l'Africa?

«Mi ha fatto crescere nella fede, nell'amore, nell'amicizia. Ho trovato grande umanità, accoglienza. Al lebbrosario ho vissuto con persone che non avevano mai avuto contatti con stranieri, persone dal cuore nobile, con una grande gratitudine e bontà d'animo. Ricordo che prima di rientrare in Italia per le vacanze, una persona era venuta a portarmi tre uova in un ciotolino: "Le devi mangiare, così tua mamma ti vede in buona salute e ti fa ritornare". C'era un uomo lebbroso che veniva chiamato Lazzaro perché il suo corpo era tutto una piaga. L'abbiamo pulito, lavato, curato piano piano; ha ricevuto la sua casetta. Un giorno, Lazzaro mi ha portato un ananas del suo orto, dicendo: "Grazie a Dio!"».

Certo le difficoltà non sono mancate... Che cosa ti ha fatto rimanere tutti questi anni?

«È una grazia del Signore. Credo che

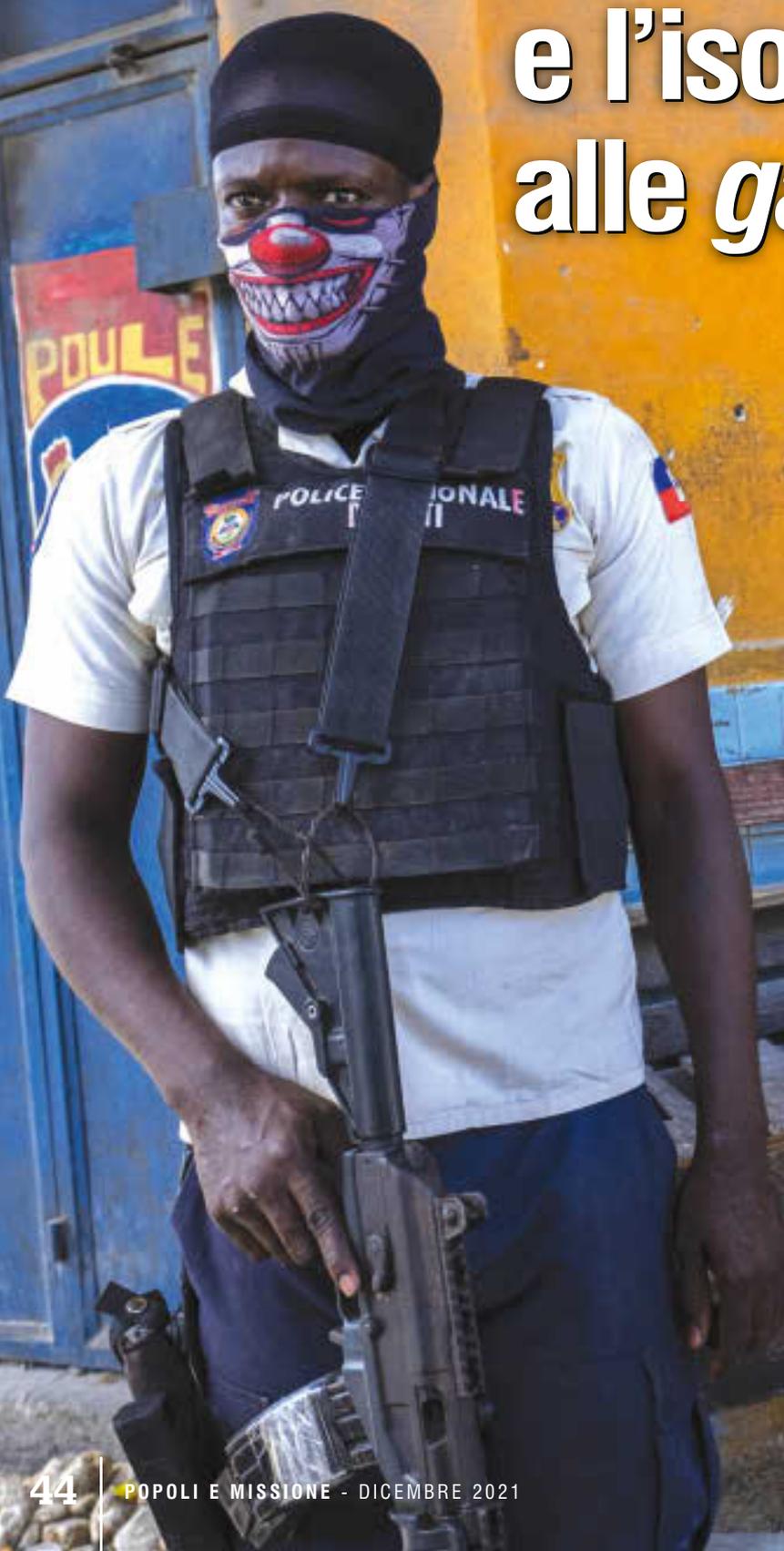


Antonina Lo Schiavo

il Signore mi voglia bene: è lui che mi dà la forza, l'entusiasmo. In mezzo ai trambusti degli spostamenti, mi dicevo: ho buona salute, è un segno che devo continuare. Sono sempre sostenuta dalla prima chiamata e dalla fede che mi hanno testimoniato i miei genitori. La preghiera è per me fondamentale. Ho bisogno di silenzio. Mi hanno sostenuta anche l'affezionarmi alla gente, le comunità di suore e padri con cui ho condiviso la vita missionaria.

Gesù ha detto: "Andate, curate gli ammalati, annunziate che il regno di Dio è vicino". Essere missionari è una cosa che parte dal cuore: significa testimoniare che Dio ci vuole bene, ci ama e ci è vicino. È quello di cui tutti abbiamo bisogno: in mezzo a scoraggiamenti, difficoltà, trambusti, se perdiamo la bussola, perdiamo tutto. Occorre una fede viva, non lasciarsi prendere dalle cose secondarie. Il mio avvenire è nelle mani di Dio». □

Haiti, i missionari e l'isola in mano alle *gang*



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

L'ultimo dei rapimenti "di massa" ad Haiti ha fatto più notizia degli altri poiché ha riguardato 17 missionari (16 americani e uno canadese) tra i quali un bambino, rapiti da una delle molte gang – la 400 Mawozo – mentre raggiungevano l'aeroporto di Port-au-Prince. Una storia che impressiona perché dà la misura della



«casualità della morte e della vita», ci dice Maddalena Boschetti, laica *fidei donum* ad Haiti da molti anni. Le vittime dell'agguato avevano appena terminato una missione umanitaria e stavano tornando in patria, in Oklaoma. Ma «in quest'isola non sai mai cosa può accaderti: anche quando vai e vieni dall'aeroporto su un pullman potresti correre un rischio». E fai le tue valutazioni, ti assumi la responsabilità di quell'eventuale rischio. Una logica

da vero *far west*, perché nell'isola caraibica la violenza è la norma: uccisioni, rapimenti, sangue in strada sono la perenne emergenza di un Paese che ha perso il senso della misura. «Ad Haiti le *gang*, ossia le bande armate, con i loro *leader* che si pavoneggiano su YouTube e raccolgono proseliti», dice Boschetti, sono considerate una prassi. Tanto che adesso addirittura i ragazzi «vanno a lasciare il loro curriculum ai capi banda criminali», conferma la missionaria, e sperano di essere assoldati.

Come in un film di Al Pacino nell'America delle mafie e delle bande armate, qui il regolamento dei conti si fa con le pistole. E però la logica che c'è dietro è ancora più paradossale di quella del cinema di Coppola: tutto si confonde senza un ordine, senza una ragione. Si rapisce per un riscatto, per soldi, per affermare un piccolo potere personale, ma dietro non c'è alcuno Stato che contrasti queste violenze. Anzi, spesso lo Stato ne è la prima vittima. Come è successo al presidente Jovenel Moïse, assassinato in casa sua da sicari prezzolati. E poi ci sono i civili, gli stranieri, i bianchi. Costantemente nel mirino. Far parte della Chiesa non è una protezione, non c'è garanzia. Anzi. «Ad Haiti la parola bianco vuol dire straniero, c'è molta diffidenza: ma sotto sotto c'è una storia di schiavitù», aggiunge Boschetti. Una sofferenza atavica che viene fuori quando ci si trova a contatto con lo straniero. «È avvenuto tutto tra le otto e le dieci del mattino del 16 ottobre – spiega Maddalena ripercorrendo la follia dell'ultimo rapimento – I gruppi armati hanno il controllo delle strade, fermano pullman e usano violenza sui rapiti: lo

fanno per distruggere quello che è più degno, con una brutalità terribile». Dice proprio così Maddalena: eliminano «ciò che è più degno», con totale disprezzo della vita. Se si tratta di religiosi, suore, cooperanti nell'isola per portare aiuti umanitari, nulla cambia.

«Hanno campo libero, rapiscono gli allievi delle scuole, i padri, le madri: hanno perso il senso della vita, devono fare cassa. Rapiscono chiunque: preti, pastori, suore», dice.

«Sono rapimenti collettivi, vengono fermati gli autobus e prelevate le persone grazie alle molte armi che circolano. La polizia non ha controllo, tutto quello che è autorità civile è fittizio qui», aggiunge. Haiti si trova in mezzo, come Paese di transito tra Colombia e Florida, al centro di grandi interessi legati a traffici di droga e armi, ci racconta la *fidei donum*.

La Commissione episcopale nazionale di Giustizia e Pace ha emesso un comunicato relativamente a quest'ultimo rapimento: «ci interroghiamo sulla passività delle autorità politiche e di polizia – si legge – insistiamo su misure adeguate da adottare per contrastare questo fenomeno». Il problema di fondo è la 'normalizzazione' della violenza e dell'insicurezza. «Il paradosso è che quando tutto è urgenza – afferma Maddalena Boschetti – non c'è più nessuna urgenza, l'urgenza è la *routine*. Le persone sono obbligate a vivere la loro giornata facendo finta che quello che fanno è possibile, aggrappati alla vita». Ma in realtà rischiano ad ogni istante. E ancora: la sopravvivenza quotidiana e lo sforzo fatto ogni giorno per non soccombere sono una fatica enorme e una croce portata da un popolo che «è stanco di combattere». □

Terra sagrada e silenzio benedetto

di suor Giusy Riva

Sono arrivata a Isla de Cañas, qui in Argentina, nel settembre scorso e l'impatto è stato un po' esigente e interpellante: ho bisogno di capire, orientarmi e "consegnarmi". Sono entrata in uno stile di vita e in una cultura molto diversa dalla mia: il popolo Kolla, originario di questa zona, mi mette molto in discussione. Quando sono arrivata in Argentina e sono scesa dall'aereo a Buenos Aires, mi sono venuti in mente i papi che, nelle loro visite apostoliche, in aeroporto baciavano la terra. Io semplicemente ho fatto un segno di croce e mi sono detta: «Questa per me è terra *sagrada*!».



Sento che Gesù da sempre mi aspetta in questa terra *sagrada*: mi vuole incontrare, mi vuole chiamare a conversione per poterlo poi annunciare con la mia umanità redenta.

Qui faccio parte di una *équipe* comunale contro la violenza di genere. Sono molto contenta di poter dare una mano per questo problema così triste e diffuso. Ogni mercoledì mi incontro con la psicologa, una rappresentante della polizia, la responsabile dell'ufficio della donna, alcuni professori dei diversi gradi delle scuole. Recentemente avevamo organizzato un corso di *reiki*, una pratica spirituale usata come forma terapeutica alternativa per il trattamento di malanni fisici, emozionali e mentali. La meditazione era stata programmata all'incrocio di tre fiumi che si uniscono proprio qui, in Isla: Rios Iruya, Astillero e Cañas.

Dopo aver partecipato alla Messa, avrei raggiunto il luogo a piedi con un bel tratto di strada. Mi preparo, quindi, indossando i pantaloni antizanzare. Cammino per circa 45 minuti e nel bosco non incontro anima viva. A dir la verità, dopo poco incontro una mucca e mi spavento un pochino: però, vedo che lei ha più paura di me e così procedo tenendomi al bordo del sentiero. Più avanti ne incontro altre due, ma ormai il mio passo è sicuro.



Mi fanno compagnia anche i numerosi e vari uccellini che intonano, penso per me, un gradevole concerto. Ma proprio non incontro nessuno. Subito penso all'idea stereotipata delle missioni dove il missionario incontra le folle desiderose di conoscere il Signore. Io invece sto sperimentando tanta solitudine. Il silenzio che mi circonda è a volte abissale. Mi ripeto: "Nel silenzio si trova Dio". Questa frase la sento vera per me: è un silenzio benedetto, abitato dalla presenza Dio.





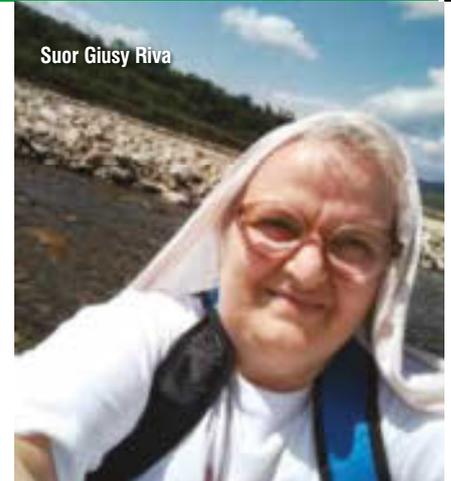
Continuo il cammino pregando e lasciandomi sollecitare da ciò che vedo e sento. Sono arrivata al Rio: bellissimo, trasparente, luminoso. Ma nessuna anima viva!

Ormai stanca al punto giusto, decido di tornare a casa, stranamente con una gran pace nel cuore, senza l'inquietudine che i ritardi, gli avvisi dimenticati, i cambi di programma, ecc. di solito mi procurano.

Avevo comunque fatto la mia meditazione abitata dall'Eucarestia che avevo appena ricevuto alla Messa, stimolata dalla natura e in compagnia dei santi.

Poi ho riflettuto: stavo andando ad una meditazione *reiki*; ma noi educiamo la nostra gente alla meditazione cristiana? Alla bellezza della contemplazione? Al silenzio che guarisce e sana davvero l'anima?

Arrivata quasi a casa, sulla strada del ritorno, finalmente trovo una persona: un giovane e atletico professore di educazione fisica che lavora in due scuole sperdute nella foresta; ogni do-



Suor Giusy Riva

menica deve camminare a piedi per quattro-cinque ore, attraversando più volte il fiume. Ho fatto una bella chiacchierata con lui. Mi ha raccontato l'amore che ha per la natura, per il silenzio, per i suoi ragazzi così poveri, così sperduti... Salutandolo di vero cuore gli ho detto: «Hai una grande missione: Dio ti benedica!».

Grazie, Signore, per quest'unico incontro sulle strade del tuo meraviglioso mondo!

a cura di **Chiara Pellicci**

FAR VENIRE NOSTALGIA DI DIO

Finalmente qui a Lare (Etiopia) sono ricominciate le attività della parrocchia, dopo mesi di difficoltà ed emergenza: la Messa festiva con preghiere, canti, danze, per più di tre ore; il catechismo della domenica; gli incontri dei vari gruppi durante la settimana; il coro e il ritrovo dei chierichetti. Abbiamo iniziato anche un incontro sulla Parola di Dio con le donne e le mamme nelle varie capanne, a turno ogni mercoledì in una capanna diversa: ci si ritrova per leggere il Vangelo della domenica, condividere le riflessioni e la fede e pregare insieme. Alla fine, anche con un po' di tè e biscotti. La domenica, dopo la mia riflessione durante la Messa, una delle donne che ha partecipato all'incontro della settimana fa anche lei una riflessione sul Vangelo.

Pure nelle cappelle di Gok e Kubri abbiamo ripreso a celebrare la Messa e a fare il catechismo. Inoltre ci stiamo organizzando per aprire una cappella a Pilual, un nuovo villaggio: qui molte persone hanno chiesto di diventare cattoliche per cui iniziamo



con loro l'apertura di questa nuova chiesa.

Ecco per cosa lavoriamo: per far provare alla gente la nostalgia di Dio, nostalgia di avere un'amicizia con Lui, di poter incontrarsi insieme e pregare, di conoscerlo di più.

Don Filippo Perin
Lare (Etiopia)

IPPOLITO DESIDERI

Nelle terre più alte del mondo

Di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

Dalla tranquilla Pistoia del XVII secolo fino alle vette dell'Himalaya, la missione di Ippolito Desideri (1684-1733) è una avventurosa storia di Vangelo. Giovane gesuita affascinato dalle esperienze nelle Indie di Francesco Saverio, Alessandro Valignano, Matteo Ricci e Roberto de Nobili, Desideri è stato il primo uomo occidentale a mettere piede sul Tibet. La sua missione inizia con un viaggio in nave che da Lisbona lo porta a Goa mesi dopo, nel settembre 1713 a Goa (allora chiamata la "Roma d'Oriente"); dopo essere passato in India, l'anno dopo parte per il



Kashmir e nel 1715 è in Tibet, a Leh dove è ricevuto dal re e dal Dalai Lama. In quegli anni, di cui resta un diario ricco di annotazioni geografiche e antropologiche, Desideri traversa le nevi eterne dei monti Pir Panjal della catena himalayana, poi gli impervi sentieri del Karakorum fino al Tibet. Un viaggio "in solitaria", sopravvivendo a temperature proibitive con poche tappe presso le poche comunità e villaggi incontrati sul percorso. Nei primi dieci mesi impara la lingua, strumento fondamentale per comunicare il Vangelo, applicandosi giorno e notte «allo studio travagliatissimo di questa lingua» come scrive a papa Clemente XI. Studia le credenze religiose del popolo tibetano, attraverso i «libri principali di quella setta». Ben presto Desideri comin-

cia a «tradurre in questa lingua e compone in tibetano la prima opera in versi, il *T'oràns* (l'Aurora) e un saggio sulla matematica prevista del ciclo delle rinascite del buddhismo. A Lhasa incontra il potente Llia bzan Khan (foto accanto) con cui inizia un franco colloquio sui principi della religione cristiana che è invitato a spiegare in un libretto del 1717. Per conoscere meglio la religione locale si trasferisce per alcuni mesi in un convento di monaci buddhisti, diventando un vero antesignano del dialogo interreligioso. La fede di Desideri nell'Assoluto, nel Creatore dei cieli e della terra è al centro delle sue pubblicazioni di quegli anni ma la sua opera di evangelizzazione in Tibet si interrompe nel 1721, quando Propaganda Fide affida



la territorialità di quelle missioni ai padri cappuccini. Desideri torna in India, a Delhi e nel 1727 si imbarca per l'Europa. Approda poi in Italia, in anni difficili per la Compagnia di Gesù, e muore a Roma nel 1733. Della sua missione restano i suoi testi, dimenticati e poi riscoperti, che raccontano una pagina poco conosciuta della storia della missione ■



Padre Ippolito Desideri



ZAKIA SEDDIKI

Vicina ai missionari in nome di Luca

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

Il marito è tornato in Italia dalla Repubblica Democratica del Congo dentro a un feretro, lei è sopravvissuta per miracolo («Quel giorno dovevo essere con lui» ha rivelato) ma ha dovuto abbandonare il Paese africano con i tre figli piccoli. Il suo sogno però rimane vivo: «ridisegnare il mondo per renderlo più giusto», come ha dichiarato più volte.

La storia di Zakia Seddiki è improvvisamente rimbalzata sui media nostrani lo scorso 22 febbraio, quando il marito è rimasto vittima di un attentato: originaria di Casablanca, nella capitale marocchina, nel 2011 Zakia conosce

Luca Attanasio, dove lui è console; si sposano e Zakia segue il marito prima in Nigeria, poi nella nuova missione come ambasciatore italiano nella RDC. Già impegnata nella società civile del suo Paese di origine, a Kinshasa, nel 2017, fonda la ong *Mama Sofia*, un'organizzazione che aiuta i bambini di strada e le donne detenute (ong che, grazie all'impegno di alcune suore italiane e a volontari locali, continuerà la sua attività anche senza la presenza della fondatrice). Due "categorie", quelle sostenute da *Mama Sofia*, parte di quel mondo di dimenticati che anche Luca Attanasio aveva a cuore nel suo lavoro diplomatico. Non a caso, con il carabiniere Vittorio Iacovacci che gli faceva la scorta e l'autista Mustapha

Milambo, Attanasio è stato assassinato da sconosciuti mentre andava a visitare un centro scolastico nel Nord Kivu: un inferno fatto di Ebola, eruzioni vulcaniche, criminalità, corruzione e guerriglia.

«Tante persone credono che fare il diplomatico consista in andare ai cocktail - ha raccontato Zakia in una bella intervista al Corriere della Sera -. Sbagliano. Luca sosteneva che è un po' una missione. E voleva far sentire ai missionari italiani la vicinanza dell'Italia. Li raggiungeva in posti difficili per dire: "nel nome della patria io, che la rappresento, vi sono vicino". Anche in Congo». E proprio per questa sintonia con il mondo missionario, per ciò che ha fatto Luca e per ciò che lei stessa rappresenta, a Zakia è stato chiesto di essere una dei *testimonial* del prossimo Festival della Missione che si svolgerà a Milano dal 29 settembre al 2 ottobre del 2022. E il titolo del Festival è in fondo il principio a cui si è ispirata la coppia Attanasio: "Vivere per dono". □

LES EPOUVANTAILS

SOPRAVVISSUTE

ALL'INFERNO DELL'ISIS

Sono tornate dall'inferno delle roccaforti dei jihadisti in Siria. Zina e Djo hanno poco più di 20 anni, non hanno soldi, documenti, sono due fantasmi avvolti di stracci neri, in un carcere di Tunisi con l'accusa di terrorismo. È il 2013 e i venti democratici delle Primavere arabe sono già stati dispersi dalle nuvole nere del fondamentalismo islamico e dal coagularsi delle forze più estremiste dell'allora nascente *Islamic State*. Le ragazze sono state schiave sessuali dei miliziani, prigioniera di esperienze che le hanno distrutte nel corpo e nella mente. E nemmeno la fuga dall'orrore, il ritorno a casa rappresenta una salvezza per due "spaventapasseri" come loro, ovvero *"Les epouvantails"* del titolo dell'ultimo film del regista tunisino Nouri Bouzid, che ha presentato questo importante lavoro all'edizione del Festival di Venezia del 2019, e nella del 40esima edizione del Festival di Cinema Africano di Verona.

Zina (interpretata da Nour Hajri) e Djo (Joumene Liman) escono di prigione grazie a Nadia (Afef Ben Mahmoud),

coraggioso avvocato difensore dei diritti civili, ed è subito chiaro quanto sia difficile la loro posizione: la gente le insulta come prostitute, molti temono che siano informatrici dei terroristi, mentre per alcune "cellule dormienti" sono pericolosissime testimoni delle violenze e degli orrori compiuti dai fondamentalisti. Una deriva occulta di uomini e donne radicalizzati che dalla Tunisia e altri Paesi dell'area mediorientale, ha visto confluire in Siria migliaia di miliziani pronti alla Jihad. Bouzid, regista e intellettuale sensibile al rispetto dei diritti civili, affronta con coraggio la storia difficile delle "spose dell'Isis": un numero indefinibile di ragazze che in questi anni sono state reclutate da sedicenti fidanzati e poi cedute ai miliziani come schiave sessuali, nonché madri dei futuri combattenti destinati ad immolarsi per la causa.

Il ritorno a casa delle due protagoniste apre sconcertanti scenari: la madre di Zina, Dorra (Fatima Saidame), riaccoglie la figlia e l'amica Djo, dando loro protezione e amore, con la comprensione di chi conosce sulla sua pelle la condizione di inferiorità in cui è tenuta una donna nella società islamica. Durante la prigionia a Zina è stato sottratto il figlio appena nato, mentre Djo vive traumaticamente la gravidanza frutto di stupri e violenze. Non riesce a parlare ma scrive sempre, anche sui muri, sui fogli scarabocchiati da cui non si separa mai. Nelle carte racconta di Fatima, Mariam, Yasmina, Aicha e le altre compagne che non sono riuscite a scappare dalla prigione in cui sono stuprate, tenute in schiavitù, le catene legate ai piedi, il corpo coperto di teli neri. Nella sua mente riecheggiano le urla delle



donne picchiate, minacciate con i coltelli alla gola. Urla di parto per la nascita di bambini subito strappati al seno materno per essere cresciuti nel nome della jihad. Urla dei "barbuti" che picchiano con i calci dei fucili le vittime. Bouzid ci consegna un racconto in cui si cerca di restituire alle donne quello che gli è stato strappato dalla violenza di società violente e maschiliste. Ne è esempio anche il padre (Noomed Hamda) di Zina, che si vergogna di lei, tornata a casa con il doppio disonore di avere vissuto la "jihad sessuale" e di avere un passato da terrorista. Proprio lui che, nel dipanarsi della vicenda, sembra averla venduta all'uomo che l'ha consegnata ai miliziani, l'ambi-





guo Sambene (Ghanem Zrelly) che sotto la copertura dei sentimenti, di mestiere fa il trafficante di ragazze. Il film offre uno spaccato della società tunisina dopo la rivoluzione dei Gelsomini, in una dimensione di incertezza, di paura delle relazioni sociali, di rischio quotidiano di essere traditi, minacciati, fatti sparire nel nulla. Anche Nadia subisce intimidazioni fuori dal tribunale in cui difende i diritti di Driss (Medhj Hajri), un giovane omosessuale perseguitato dai pregiudizi sociali, al punto di non poter frequentare l'università. Anche lei viene insultata come una prostituta per la determinazione con cui porta avanti le sue battaglie per la difesa dei diritti civili. Probabilmente è con

NASCE IL "DON BOSCO GLOBAL YOUTH FILM FESTIVAL"

Il primo festival cinematografico salesiano di livello mondiale, è un progetto che coinvolge giovani di tutti i Paesi nell'elaborazione di cortometraggi sul tema della speranza, oggi più che mai necessaria in un mondo segnato dalla pandemia. Si tratta di un festival interamente digitale, con i giovani e le giurie che hanno potuto realizzare il lavoro tramite la piattaforma www.dbggyff.com. Sono stati già prodotti oltre 1.500 video che raccontano la condizione giovanile nel mondo.

Nadia che il regista Bouzid si identifica, lui che attraverso il suo cinema ha sempre denunciato le opacità della società tunisina, dal primo "L'uomo di cenere" (1986) dedicato alla storia di un carcerato,

al sogno europeo di "Making off" (2006), e a "Millefeuille" (2012), sempre contro ogni discriminazione. Proprio lui, nato a Sfax e studente di belle arti in Belgio, oggi 76enne, all'inizio degli anni Settanta era stato in carcere per sette anni per le sue posizioni politiche contro il regime di Habib Bourghiba. All'epoca aveva conosciuto la tortura e nel 2011 ha subito un attentato, mentre anche recentemente è stato attaccato dai media come "nemico dell'islam". Oggi la sua voce è nelle grida di Zina e Djo, due donne nascoste dalla Storia in fondo a prigionieri-bordelli. Bouzid le tira fuori dall'ombra per ridare dignità a loro e a tutte le migliaia di vittime di stupri di guerra che ancora si nascondono in tutti gli angoli del mondo, e di cui molto probabilmente non sapremo mai nulla.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Palermo, il Vangelo nelle periferie

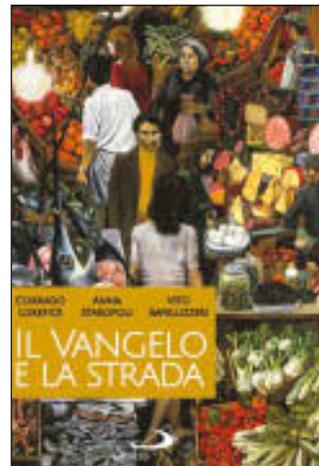
Un titolo e una copertina possono già dire molto di un libro. È il caso de "Il Vangelo e la strada", scritto da Corrado Lorefica, vescovo della diocesi di Palermo, Anna Staropoli, sociologa dell'Istituto "Pedro Arrupe", e don Vito Impellizzeri, direttore dell'ISSR della Facoltà teologica di Sicilia.

Ciascuno dei tre contributi fotografa il contesto cittadino da angolature diverse, ma lo sfondo resta lo stesso: quella Vucciria immortalata nel famoso quadro di Guttuso. La confusione di «quel miscuglio incomprensibile di voci, di persone» che per gli autori diventa «metafora della via umana del Vangelo [...] il mercato popolare del racconto dell'incarnazione». Ispirate all'Enciclica "Fratelli tutti", di cui monsignor Lorefica, invitando ad «un'assunzione di corresponsabilità comunitaria», propone una riflessione teologica e pastorale, queste pagine si offrono come strumento di discernimento comunitario e sinodale. Non a caso, le presentazioni avverranno in maniera itinerante in alcuni quartieri

Corrado Lorefica, Anna Staropoli,
Vito Impellizzeri

IL VANGELO E LA STRADA
PALERMO COME GERICO

Edizioni San Paolo - €19,00



della città, in un percorso di ascolto reciproco.

Perché, come scrive papa Francesco «siamo chiamati a incontrarci in un "noi"»: concetto ampiamente approfondito nel saggio della Staropoli, per la quale «un nuovo umanesimo può nascere a partire da un approccio dal basso e da dentro le comunità cittadine».

Una pedagogia sognante che si traduce in ricerca-azione (i due casi-studio sono il mercato dell'usato all'Albergheria e il rione rurale di Danisinni) e che si può estendere ed applicare a qualsiasi altra città. Come è successo a Gerico, dove la strada diventa lo spazio in cui il Vangelo entra nella vita delle persone, operando il miracolo del cambiamento. Lo stile, per don Impellizzeri, dev'essere quello di «prossimità, vicinanza e fraternità» in un tempo sospeso «di relazione nuova, di presenza nuova, di doni nuovi».

Loredana Brigante

San Francesco e la nuova economia

Urge un nuovo modello di economia: è l'invito indirizzato da papa Francesco ai giovani economisti, *change makers* ed operatori economici di tutto il mondo. Serve un'economia diversa «che includa e non escluda, che umanizzi e

non disumanizzi, che si prenda cura del creato e non lo depredi». Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi dal 2006, nel sag-

gio "Francesco d'Assisi e l'Economia della Fraternità - Per ripartire dagli ultimi" approfondisce il pensiero economico di san Francesco e della tradizione francescana. Il cuore di questo lavoro - scrive - sta nel dialogo tra l'economia di san Francesco, l'economia evangelica e quella di papa Francesco. Nel saggio - l'autore e teologo - sottolinea la necessità di rifondare l'economia globale mettendo al centro l'uomo. Un rinnovamento socio-economico che includa le questioni inerenti la fraternità, lo scarto, il creato, il lavoro, la custodia del Creato. Nato nel 2019, il movimento mondiale dei giovani imprenditori ed economisti,

voluto dal papa e presieduto da monsignor Sorrentino sta generando sensibilità e consapevolezza di

rinnovamento imprenditoriale, grazie anche alla costruzione di reti collaborative. Nel saggio si collegano e si intrecciano passato e presente, economia politica/civile e *oikonomia*, Vangelo e storia, San Francesco e papa Francesco. Inoltre viene evidenziata la figura di Carlo Acutis come interlocutore dell'economia francescana e come segnale d'attualità per i giovani "nativi digitali". A chiusura, lo statuto e il regolamento del "Premio internazionale Francesco d'Assisi e Carlo Acutis per una economia della fraternità" deliberato dalla Fondazione Santuario della Spogliazione che rappresenta una spinta in avanti dell'opera di monsignor Sorrentino verso la profezia del "poverello d'Assisi". Tutto il grande lavoro e l'opera del vescovo di Assisi è volto a cercare di cambiare l'attuale economia per «dare un'anima all'economia di domani».

Chiara Anguissola

DOMENICO SORRENTINO
**FRANCESCO D'ASSISI
E L'ECONOMIA
DELLA FRATERNITÀ**

Per ripartire dagli ultimi



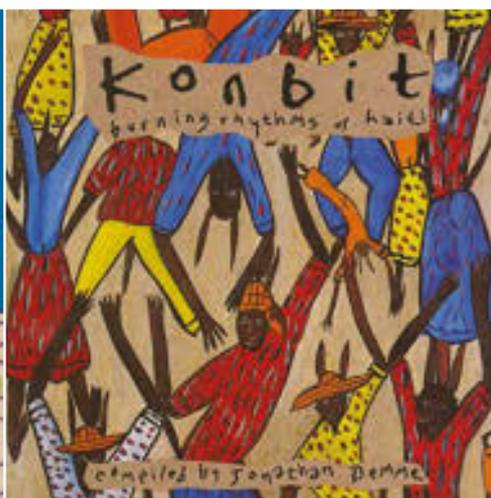
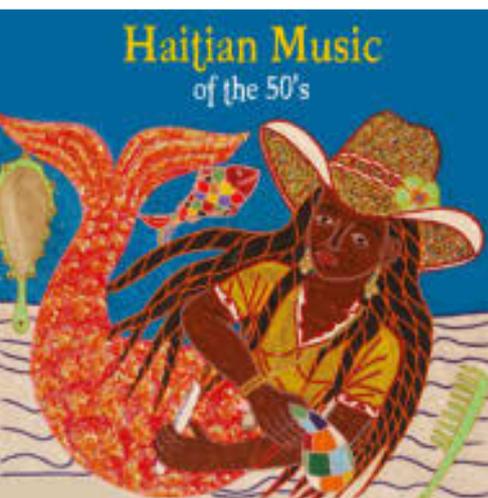
Domenico Sorrentino

**FRANCESCO D'ASSISI E L'ECONOMIA
DELLA FRATERNITÀ**

PER RIPARTIRE DAGLI ULTIMI

Edizioni Francescane Italiane - € 15,00





HAITI

Le spine e le rose

È difficile, di questi tempi, parlare di musica haitiana, per quanto meravigliosa e balsamica possa essere: nel Paese meno sviluppato dell'emisfero settentrionale che è anche uno dei tanti paradisi stuprati di questo malandato pianeta, sembra non esserci pace. Dopo il catastrofico terremoto del 2010 (il secondo più distruttivo della storia umana), ne è arrivato un altro ad agosto di magnitudo 7.1 cui è seguito un terribile uragano. Tutto questo mentre i disordini per l'assassinio del presidente Moïse avvenuto a luglio, hanno gettato il Paese nel caos. Attualmente mancano ancora generi di prima necessità ed energia elettrica, carburante e medicinali. Il mese scorso

sono stati rapiti 15 missionari da una delle tante bande criminali che governano il Paese. I suoi dieci milioni di abitanti sono per lo più cristiani (oltre alla maggioranza cattolica, ci sono molti gruppi avventisti, battisti ed episcopali), cui vanno aggiunte varie sette voodoo. È un intersecarsi di culture che mescolano antichi tribalismi africani importati dai primi schiavi, le sinuosità e i ritmi tipici dell'area caraibica, ballate folk locali e derivazioni del merengue.

Alle cerimonie voodoo è legata la musica rara che si ascolta per le strade in occasione delle pittoresche parate, nei locali risuonano invece le canzoni twoubadou, versione locale degli antichi trovatori, ma il genere

più popolare è il compas amatissimo in tutte le Antille. Se in Giamaica impera il reggae e a Cuba il son, a Trinidad la soca, e alla Guadalupa lo zouk, Haiti ha il compas, e i suoi più grandi eroi sono Jean-Baptiste Nemours e Weibert Sicot, scomparsi entrambi nel 1985: amici-rivali che restano tuttora vere e proprie istituzioni della musica haitiana.

Gran parte delle canzoni dell'isola sono

in lingua creola (un mix di francese e idiomi africani); canzoni impregnate di forti messaggi sociali e implorazioni religiose, non troppo diversi da quelli di Bob Marley. C'è una bella compilation uscita molti anni fa curata dal regista premio Oscar Jonathan Demme, *Konbit*, che ben ne racchiude gli aromi: melodie suadenti, fiati spumeggianti, fisarmoniche e chitarre acustiche. Ci sono i ritmi caldi della *Magnum Band* e l'intensità cantautorale di Manno Charlemagne (altra presenza carismatica della scena haitiana), i più tribali *Sanba Yo*, i reggaeaggianti *Les Freres Parent* (con i *Neville Brothers* ospiti), e gli irresistibili *Tabou Combo*, probabilmente il gruppo più noto al di fuori dei patri confini. Ovviamente le nuove generazioni viaggiano su altri generi, dal reggaeton all'hip hop, ma nessuno di loro può certo contare sulla popolarità di un Wyclef Jean, probabilmente il musicista haitiano più noto nel mondo, da tempo non più residente nell'isola.

Difficile dire cosa stia accadendo a chi è rimasto a Haiti e cosa sarà di questi musicisti. Certo stride il contrasto tra la gioia di molte di queste canzoni e le testimonianze che arrivano dall'isola. Petali di rose trafitti da mille spine in questo giardino sfigurato dai deliri umani e da una natura spesso incattivita dai cambiamenti climatici. Queste e mille altre meravigliose canzoni haitiane s'adagiano come un balsamo sulle ferite di un intero popolo, ma bruciano come acido muriatico sulle nostre coscienze.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





Ottobre Missionario sempre più *social*

di **PAOLO ANNECHINI**
p.annellini@missioitalia.it

È stato un Ottobre Missionario ricco di iniziative multimediali quello che abbiamo appena vissuto. Tra queste indubbiamente la campagna *social* intrapresa dai Centri Missionari Diocesani (CMD), coordinata da Missio. Una trentina di CMD hanno partecipato ad un percorso Facebo-

ok e *Instagram* dove, settimanalmente, si sono condivisi video, foto e post. Attraverso questa campagna, Missio ha potuto raggiungere i diversi territori italiani con le sue proposte e i CMD si sono visti condividere (e quindi rimbalzare in rete) video e foto oltre i confini diocesani. Un'iniziativa che ha visto la partecipazione attiva di una trentina di CMD nella produzione di materiali e una cinquantina nella condi-

visione dei materiali prodotti. È stata la prima campagna, *social* così strutturata in ambito missionario: c'è ancora molto da fare e molti CMD di diocesi o di Istituti missionari da coinvolgere, ma indubbiamente questa iniziativa ha indicato che la strada intrapresa è significativa e che il mondo missionario deve volgere lo sguardo anche su queste modalità di comunicazione partecipata. Molto interessanti i video condivisi dai CMD coinvolti, che hanno messo in luce l'attività missionaria nelle diocesi, ricca e piena di energie. Fa riflettere un altro dato, il numero delle veglie missionarie monitorate dalla campagna e rilanciate: più di 100, col coinvolgimento di quasi la metà delle diocesi. La riflessione ora è come

valorizzare questo materiale, come rendere questo processo comunicativo una ricchezza per i CMD e per Missio, da mettere a disposizione dei media nazionali e locali, cattolici e non cattolici. Su queste domande il CUM, la sezione di Missio che si occupa di formazione, si sta muovendo proponendo una linea formativa chiamata "Comunicare la missione" dove negli anni si sono approfonditi proprio questi temi: la comunicazione *social*, la produzione di video, la costruzione di un testo, lo scatto di una foto, la gestione del tutto su Youtube, Facebook, Instagram... La penultima sessione formativa è stata dedicata ad incontrare i responsabili dell'Ufficio per le Comunicazioni Social della Cei attorno ad una domanda: quando la comu-

nicaione missionaria di un CMD o di un Istituto travalica il CMD o l'Istituto stesso che la propone e diventa interessante per i media nazionali? Che regole seguire, quali tematiche, come affrontarle? Seguendo questa linea il 5-6 novembre scorso sempre il CUM, nella sessione autunnale di questi corsi di comunicazione, ha dato spazio al Festival della Missione che si svolgerà dal 29 settembre al 2 ottobre 2022 a Milano, sviluppando il tema "Vivere per dono". I responsabili del Festival (presidente del comitato, direttore generale, direttrice artistica e collaboratore, responsabile della comunicazione) hanno incontrato i comunicatori dei CMD, i direttori delle riviste della FESMI (Federazione delle riviste missionarie) e si sono confronta-

ti sulle domande: cos'è il Festival della Missione? Come comunicarlo, con quali strumenti, con quali obiettivi? Si è sviluppato un vivace confronto sfociato in un impegno preso dai comunicatori dei CMD e dai direttori delle riviste FESMI, quello di rilanciare nei territori e negli spazi comunicativi di competenza le varie fasi del Festival, ma non solo: anche di produrre materiali che possano essere utilizzati dalla comunicazione del Festival stesso. La strada che la Fondazione Missio vuole percorrere nella comunicazione è tracciata, cercando di far incontrare realtà missionarie diverse per sviluppare insieme sinergie e condivisione di materiali. Lavoro non facile, certo, ma l'unico possibile ed entusiasmante nella Chiesa di papa Francesco. □



“Sii il sogno di Dio”

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Non c'è esortazione più chiara di “Sii il sogno di Dio” per invitare bambini e adolescenti a vivere in prima persona la testimonianza e la profezia. Sì, perché il tema della Giornata Missionaria dei Ragazzi, di cui questo è lo slogan per l'edizione 2022, è il medesimo di quello della Giornata Missionaria Mondiale (GMM) che nell'edizione 2021, lo sappiamo, ha avuto come slogan “Testimoni e Profeti”.

Come far comprendere ai ragazzi che già qui ed ora, nella vita di ogni giorno, possono e sono chiamati ad essere testimoni del Vangelo e portatori delle profezie di Dio? Può apparire un obiettivo ambizioso o inarrivabile, ma è più attuabile di quello che sembra: si tratta di aiutare i più piccoli a «capire come essere capaci di partire dal proprio Battesimo e dalla fede ricevuta in dono e di “prendere il mondo in simpatia” guardando lontano», spiega don Valerio Bersano, segretario nazionale della Pontificia Opera Infanzia Missionaria (Poim) e responsabile di Missio Ragazzi, settore della Fondazione che anima alla missione bambini e adolescenti. «L'amore di Dio che conosciamo in Gesù, infatti, non è un discorso astratto, ma è un amore concreto, incarnato nei discepoli missionari, piccoli o grandi che siano per età e responsabilità», prosegue il sacerdote.



Così l'equipe nazionale di Missio Ragazzi ha pensato di declinare il tema della GMM 2021 in uno slogan "a misura di bambino", che facesse comprendere sia l'importanza del protagonismo di ciascuno nell'essere testimone di Gesù, sia la bellezza del concretizzare il sogno di Dio, che poi è contribuire a costruire il suo Regno. Ecco perché è nato "Sii il sogno di Dio" per la Giornata Missionaria dei Ragazzi 2022, appuntamento che la Chiesa universale fissa nella solennità dell'Epifania (sebbene alcune realtà locali lo vivano per tradizione in date diverse).

Per don Bersano, "Sii il sogno di Dio" è anche un invito appassionato rivolto a tu per tu per essere «quello che

Dio attende da te: sii quello che manca perché l'umanità sia migliore. Come dice papa Francesco: "Impara dalla meraviglia, coltiva lo stupore e soprattutto sogna! Non avere paura di sognare. Sogna. Sogna un mondo che ancora non si vede. Il mondo, infatti, cammina grazie allo sguardo di uomini che hanno sognato"».

Nella Giornata Missionaria dei Ragazzi 2022, quindi, bambini e adolescenti sono chiamati a scoprire il sogno di Dio, che è la profezia del Regno, e a vivere da protagonisti nell'attuarlo, che è la testimonianza richiesta a tutti i cristiani, in quanto battezzati, senza limitazioni d'età.

Se l'aspetto della testimonianza è più semplice da comprendere e da vive-

re, quello della profezia per i più giovani può sembrare distante: «Sarebbe facile – commenta don Bersano – dire che è il Battesimo a rendere ciascun cristiano, sacerdote, re e profeta: troppo spesso lo "insegriamo" come una certezza ai ragazzi che ricevono la Cresima, ma sappiamo motivare e dare contenuto a questa affermazione? Se profeta è colui che parla ai fratelli a nome di Dio, quale può essere il contenuto del nostro parlare? Certamente possiamo dire con certezza a noi stessi e ai nostri giovani che non può dirsi profeta chi accetta e diffonde un linguaggio di rifiuto, odio, disprezzo per gli altri, razzismo e allontanamento del "diverso", soprafazione, bullismo e violenza, come troppo spesso vediamo accadere nelle scuole, nelle strade delle nostre città, sempre più spesso sui social così cari ai ragazzi. Profeta è allora chi annuncia la bellezza e la ricchezza della

fraternità, della condivisione, del servizio agli altri, chi fa della preghiera reciproca una lode e un potente mezzo di comunione».

In questo modo, con la proposta di essere "testimoni e profeti" diventa concreto anche il messaggio che ha ispirato la nascita dell'Opera della Santa Infanzia, cioè che i ragazzi possono "pregare, aiutare ed evangelizzare", cioè essere veri missionari. □

NOVENA DI NATALE DEI RAGAZZI MISSIONARI

Il sogno di un mondo da scartare

C'è un modo per prepararsi al Natale senza dimenticare l'attenzione alla missione e al mondo. E' la Novena di Natale dei Ragazzi Missionari, che quest'anno si intitola "Il sogno di un mondo da... scartare!". Collegata al tema dell'anno 2021/2022 "Sii il sogno di Dio", pone particolare attenzione sulla parola "scartare" che ha un duplice significato: quello di escludere, cioè mettere da parte, isolare, e quello di aprire i pacchi regalo. Escludere chi? Sicuramente coloro che la società definisce e considera "gli scartati", come i migranti, gli anziani, i malati, i poveri, i disabili.

Nei nove giorni che precedono il 25 dicembre, tempo in cui la Chiesa propone e vive la Novena di Natale, l'attesa della festa più bella diventa occasione per "scartare" ogni giorno un pacco e vivere l'atteggiamento dell'accoglienza. Sarà un modo per diventare testimoni del Vangelo, ma anche profeti nel favorire l'inclusione, cioè l'esatto contrario di ciò che la società spingerebbe a fare, secondo quella "cultura dello scarto" di cui parla spesso papa Francesco. Per scaricare la Novena, vai sul sito www.missioitalia.it (Sezione Conoscere > Ragazzi).



ANIMATORI MISSIO GIOVANI

TUTTE LE STRADE PER INCONTRARSI



Il primo giovedì di ogni mese, siamo giunti finora solo al secondo dei molti che saranno, si svolge attraverso la piattaforma Zoom l'incontro degli Animatori Missio Giovani.

L'iniziativa, fortemente voluta dalla Segreteria Nazionale, ha lo scopo di mettere in dialogo chi sul territorio nazionale segue o conduce i cammini missionari giovanili. Il primo incontro, svoltosi il 4 novembre scorso, ha permesso agli animatori di guardarsi in faccia, seppur attraverso uno schermo, presentarsi e conoscere l'itinerario Missio dedicato ai giovani per questo anno pastorale. L'obiettivo che i presenti si sono dati fino alla prossima primavera è quello di condurre i territori (diocesi, parrocchie, associazioni giovanili e movimenti) al VI° Convegno Missionario Giovanile, il Co.Mi.Gi. 2022. L'evento, dedicato alla celebrazione dei 50 anni dalla nascita del Movimento Giovanile Missionario, sarà l'occasione di rilancio dei cammini giovanili, soprattutto dopo il periodo pandemico che ci ha tenuti, forzatamente, "a riposo". Ma anche di ripartenza, in tutti i sensi: non solo per ri-

vivere qui la bellezza dell'animazione missionaria ma anche per ripartire in missione, in terre lontane.

A Sacrofano (RM), dal 22 al 25 aprile 2022, queste le date del Convegno dei giovani, sarà presentata infatti la *Convenzione giovani*, il nuovo "strumento" pensato da Missio per consentire alle nuove generazioni di laici di imbarcarsi per 12 mesi a servizio della missione nel mondo.

Per invitare e promuovere la partecipazione dei propri coetanei all'evento, gli animatori percorreranno diverse strade:

dagli incontri tra le parrocchie d'Italia, alla diffusione sul web attraverso i *social network*; tutto il possibile per far diventare il Co.Mi.Gi. la grande piazza dei giovani missionari, luogo di idee per la Chiesa e per il futuro. Durante il weekend romano, infatti, due saranno i focus: la Terra e l'Altro. Ovvero come prendersi cura tanto del pianeta quanto della vita che lo abita.

Per concretizzare questa attenzione e fare in modo che il Co.Mi.Gi. diventi l'occasione propositiva per un impegno dei giovani nella costruzione di un futuro più equo e sostenibile, i ragazzi devono mettersi in cammino già oggi. Lo scopo è quello di portare in sala un pubblico pronto e preparato ad affrontare i grandi temi e le grandi sfide che ci attendono. Gli incontri degli Animatori saranno la fucina delle idee per la nuova generazione di giovani missionari che oggi guarda all'obiettivo Co.Mi.Gi., domani a vivere una Chiesa sempre più missionaria, la Chiesa di Francesco.

Un passo alla volta.

Giovanni Rocca



Per te o per una persona cara scegli il super abbonamento a **CREDERE**

CREDERE è il settimanale per vivere ogni giorno l'energia positiva del "cuore" del Vangelo, attraverso testimonianze di fede, grandi temi cristiani, commenti alle letture bibliche, rubriche e tanto spazio dedicato alle parole e ai gesti di Papa Francesco.

PER TE IN REGALO IL COLLIER CON CROCE firmato Pierre Bonnet

Design moderno e raffinato per questo prezioso **collier con ciوندolo in argento 925%**, firmato e garantito **Pierre Bonnet**. Pensato proprio per i lettori di **CREDERE**, è un gioiello ricercato da indossare per il suo valore estetico e per il significato profondo che la Croce rappresenta nella nostra fede cristiana. È un meraviglioso dono in più, bello da ricevere e da regalare.

SCONTO SUPER OLTRE IL 40%

Abbonati o regala **CREDERE** con la **"SPECIALE OFFERTA SUPER"**

1 ANNO / 52 NUMERI A SOLO

€ 49,90*

ANZICHÉ € 88,40

OGNI COPIA SOLO 0,96*

RISPARMIO SUPER € 38,50



- Collier + ciوندolo in argento 925%.
- Materiali di certificata qualità e provenienza.
- Confezione regalo: sacchetto in flocato.
- Anallergici e privi di nichel.
- Certificato di Garanzia Pierre Bonnet.

- Chiama il numero **02.48.02.75.75**
- Scrivi a **abbonamenti@stpauls.it**
- Invia un fax al numero **0173.296423**
- Compila, ritaglia e spedisce il coupon

INFORMAZIONI AI MINISTRATI E DI REGOLAMENTO UE (DIRETTIVA) - La presente Offerta è in vigore fino al 31/12/2021. Il presente regolamento è applicabile solo per le copie stampate in Italia. L'offerta è valida per un nuovo abbonamento solo in Italia. Tutti coloro che hanno già sottoscritto un Abbonamento riceveranno un regolare invito al rinnovo alla scadenza. Ai sensi del Regolamento UE 679/2016: rilascio il consenso per proposte di marketing diretto, cioè abbonamenti o prodotti, a cura del Gruppo Editoriale San Paolo; rilascio il consenso per pubblicazione (avvisi, ricerche, etc.) a cura del Gruppo Editoriale San Paolo.

Spedisci il coupon in busta chiusa e affrancata come lettera a:
CREDERE - PERIODICI SAN PAOLO - Piazza San Paolo, 14 - 12051 Alba (CN)

SOTTOSCRIVO UN ABBONAMENTO a CREDERE. A pagamento avvenuto riceverò in REGALO il Collier con Croce in argento 925% firmato Pierre Bonnet.

Barre la casella prevista

Sì, mi abbono a CREDERE con oltre il 40% di SCONTO*

Per un anno (52 numeri) pagherò solo € 49,90 (+ € 7,90 per spese di spedizione) anziché € 88,40 con un risparmio di € 38,50.

Sì, regalo l'abbonamento a CREDERE con oltre il 40% di SCONTO*

Per un anno (52 numeri) pagherò solo € 49,90 (+ € 7,90 per spese di spedizione) anziché € 88,40 con un risparmio di € 38,50.

IL BENEFICIARIO RICEVERÀ UNA COMUNICAZIONE CHE GLI ANNUNCERÀ IL TUO MAGNIFICO REGALO.

Offerta è valida per un nuovo Abbonamento solo in Italia. Tutti coloro che hanno già sottoscritto un Abbonamento riceveranno un regolare invito al rinnovo alla scadenza. Ai sensi del Regolamento UE 679/2016:

rilascio il consenso per proposte di marketing diretto, cioè abbonamenti o prodotti, a cura del Gruppo Editoriale San Paolo;
 rilascio il consenso per pubblicazione (avvisi, ricerche, etc.) a cura del Gruppo Editoriale San Paolo.

DA COMPILARE SEMPRE CON I TUOI DATI ANCHE IN CASO DI REGALO

Scrivere in stampatello CRPPM-F
Cognome: _____
Nome: _____
Via: _____ IN _____
CAP: _____ Città: _____ Prov: _____
Telefono: _____
E-mail: _____

DA COMPILARE CON I DATI DELLA PERSONA A CUI DESIDERI FARE UN DONO

Scrivere in stampatello CRPPM-R
Cognome: _____
Nome: _____
Via: _____ IN _____
CAP: _____ Città: _____ Prov: _____

NON INVIO DENARO ORA. SCELGO DI VERSARE L'IMPORTO TRAMITE:

bollettino postale che mi invierete
 carta di credito: Visa Cartasì Eurocard/Mastercard
Numero carta di credito: _____ Scadenza: _____
Firma: _____ Città: _____

DON MICHELE FARINA, DOPO CUBA INVIATO IN AFRICA

Da Savona a Berberati, tra i pigmei

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Risponde al telefono da Lione, in Francia, don Michele Farina. Pochi mesi fa, l'avremmo trovato al Centro Missionario Diocesano di Savona, di cui è stato direttore dal 2002 al 2010 e poi, di nuovo, dal 2018 al 2021. Per otto anni, invece (dal 2010 ai primi del 2018), è stato *fidei donum* a Cuba e, all'inizio del 2022, terminato il periodo di preparazione, partirà per il Centrafrica come missionario associato alla SMA (Società Missioni Africane). «Chi mi conosce sa che la missione è una parte fondamentale della mia vita e certamente accoglie questa mia scelta senza stupore», dice il sacerdote, che a breve compirà 50 anni. L'idea di partire al servizio di una Chiesa sorella lo ha sempre accompagnato per tutto il ministero; nello stesso anno, infatti, è stato ordinato



Sopra:

Don Michele Farina, direttore del Centro missionario diocesano di Savona dal 2002 al 2010 e dal 2018 al 2021.

A fianco:

La nuova destinazione di don Michele: villaggio di Monassao, nel sud del Centrafrica.

In alto:

Bambini al pozzo del villaggio.



presbitero e nominato direttore del Cmd.

«Ma il mio desiderio era di poter vivere in missione e non occuparmene da lontano», racconta don Michele che, a Cuba, nella diocesi di Santa Clara, a Santo Domingo e a Manacas, ha condiviso con altri sacerdoti «la bella e arricchente esperienza interdiocesana di Savona, Genova e Chiavari».

Cuba, per lui, è stata l'occasione per «entrare in contatto con i poveri, per imparare ad amarli e a lavorare con loro, non solo per loro», continua, gra-

to a «quella Chiesa semplice e viva, che dopo 20 anni di difficoltà e discriminazioni, stava rinascendo».

Il tempo di rientrare in Italia, provando a portare nelle comunità parrocchiali «quello spirito di semplicità che, a volte, si fa fatica a vivere fino in fondo» e la missione bussava ancora.

Stavolta, è «una chiamata che nasce da dentro dopo un periodo di discernimento: non è mancanza di qualcosa, ma una crescita della mia vocazione, che si è trasformata, approfondita, specificata».

Andrà in Centrafrica, nella diocesi di Berberati, tra i Pigmei-Bayaka, in un villaggio di nome Monassao situato nella foresta, dove, oltre alle attività pastorali, c'è anche una scuola e un dispensario. «Io e padre Davide Camorani partiremo per conto della Sma, ma il 7 gennaio riceverò il mandato in cattedrale dal mio vescovo, perché resto incardinato nella mia diocesi». Così, le parole del fondatore della Sma Marion de Brésillac - «essere missionari dal profondo del cuore» - diventano sintesi della sua vocazione e della sua scelta di partire ancora. □



Don Michele Farina, *fidei donum* della diocesi di Savona a Cuba dal 2010 al 2018.



Una delle venti piccole comunità di una parrocchia di Santo Domingo, diocesi di Santa Clara, Cuba.

DICEMBRE

Laici protagonisti del Vangelo

di **VALERIO BERSANO**
v.bersano@missioitalia.it

PREGHIAMO PER I CATECHISTI, CHIAMATI AD ANNUNCIARE LA PAROLA DI DIO: AFFINCHÉ NE SIANO TESTIMONI CON CORAGGIO E CREATIVITÀ NELLA FORZA DELLO SPIRITO SANTO

In questo ultimo mese dell'anno vogliamo ricordare e riconoscere il preziosissimo ruolo dei catechisti, presenti nelle grandi come nelle piccole comunità cristiane. Il loro servizio, ben diverso da un servizio di volontariato, ha origini molto antiche: ne parlano il Vangelo di Luca e le Lettere di San Paolo Apostolo ai Corinzi e ai Galati. Papa Francesco ne indica il compito e, nel maggio scorso ne ha riconosciuto il ministero istituendolo attraverso il *motu proprio* "Antiquum ministerium". Così scrive Francesco: «l'intera storia dell'evangelizzazione in questi due millenni

mostra con grande evidenza quanto sia stata efficace la missione dei catechisti», i quali hanno fatto sì che «la fede fosse un valido sostegno per l'esistenza personale di ogni essere umano», giungendo «perfino a donare la loro vita». Ogni cristiano ne può intuire il compito e nella propria storia personale ne ricorda la figura, ma soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, è cresciuta la consapevolezza del fatto che «il compito del catechista è della massima importanza», nonché necessario allo «sviluppo della comunità cristiana». «Tanti catechisti capaci e tenaci – scrive nel *motu*

proprio Francesco - svolgono una missione insostituibile nella trasmissione e nell'approfondimento della fede».

Vogliamo sostenere con la stima e la preghiera il ministero dei catechisti, perché tutta la comunità cristiana sia viva e abbia il profumo della famiglia, nella trasmissione della fede e della gioia di annunciare il Vangelo, la "lieta notizia" che Dio è amore, pace e misericordia. Il catechista, spiega il pontefice «è chiamato a porsi al servizio pastorale della trasmissione della fede dal primo annuncio alla preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana». Tutto questo è possibile solo «mediante la preghiera, lo studio e la partecipazione diretta alla vita della comunità», affinché l'identità del catechista si sviluppi con «coerenza e responsabilità». Per svolgere questo ministero laicale del catechista si sceglieranno uomini e donne «di fede profonda e maturità umana», capaci di partecipare attivamente alla vita della comunità cristiana per essere testimoni di «accoglienza, generosità e vita di comunione fraterna», formati dal punto di vista biblico, teologico, pastorale e pedagogico e «animati da vero entusiasmo apostolico». □



Sulla barca con Gesù nell'Oceano Pacifico



Monsignor Cesare Bonivento, dal 1992 al 2018 vescovo di Vanimo in Papua Nuova Guinea.

di **GAETANO BORGIO**
popolimissione@missioitalia.it

Monsignor Cesare Bonivento nasce a Chioggia all'alba del secondo conflitto mondiale in una famiglia molto religiosa, ultimo di quattro fratelli. Ha conosciuto i bombardamenti e le difficoltà economiche della ricostruzione. Ma ha be-

neficiato anche di un tempo e di un clima ancora profondamente religioso, in cui c'era la gioia di essere parte viva di una comunità cristiana. Tra le calle tranquille della sua Chioggia nasce la vocazione del piccolo Cesare che dal Seminario diocesano sente chiamato a una missione più grande; passerà così al Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) di



Milano per una formazione più specifica e adatta.

«La mia vocazione fu una sorpresa per tutti: per il mio parroco, per la mia famiglia e per i miei superiori di Seminario -racconta monsignor Bonivento-. Tutti mi domandavano: perché? Chi te lo ha messo in testa? Ma quel desiderio per la missione rimase fisso. Scelsi il Pime, attratto dalle sue caratteristiche fondamentali. Il Pime è infatti un Istituto missionario fondato dai vescovi lombardi, e benedetto da Pio IX, per dare la possibilità al clero diocesano di partecipare alla responsabilità dell'evangelizzazione universale». Ordinato nel 1965, dopo alcuni anni di studio e di insegnamento, il giovane missionario riceve il crocifisso da Giovanni Paolo II nel 1980 e parte per la lon-



tana Papua Nuova Guinea, in Oceania.

Lo sbarco in Papua, entusiasmo e trepidazione: i primi anni

«Nel 1980 fui destinato assieme a padre Giulio Schiavi, ad una missione nuova e allo stesso tempo antica del Pime, nella diocesi di Alotau in Papua Nuova Guinea. La ragione era dovuta al desiderio del Pime di ricollegarsi alle sue vere origini, perché in quel Paese c'era stata la prima missione nel 1852, ed era il luogo dove nel 1855 c'era stato il suo primo martire, il beato Giovanni Mazzucconi. Fummo accolti con grande gioia dal vescovo, monsignor Desmond Moore dei Missionari del Sacro Cuore di Gesù (MSC). Egli ci assegnò come nostro primo campo missionario l'isola di Goodneough, dove c'era una comunità cattolica già bene avviata e in via di espansione, ma con un'urgente necessità di missionari. Si trattava di una comunità che aveva avuto pochi contatti col mondo occidentale, ma molto aperta al Vangelo, grazie al grande lavoro svolto dai

missionari MSC che ci avevano preceduto. In questa isola c'erano cattolici, protestanti e animisti. Noi potemmo continuare e allargare la presenza della Chiesa anche in altre isole vicine».

Grazie all'aiuto di catechisti ben preparati e alle loro frequenti visite in tutti i villaggi, padre Cesare e i suoi compagni cercano di potenziare la catechesi e la vita sacramentale in tutte le isole della parrocchia. Ma quale impegno è stato dedicato alla promozione delle opere sociali?

«Ciò che mi rimane più impresso di quel periodo che durò 11 anni, è la gioia con cui nei villaggi i missionari erano ricevuti. A quei tempi le strade non esistevano. C'era solo un viottolo nell'isola maggiore di Goodneough, per andare all'aeroporto. Per il resto si viaggiava o a piedi o in piccole barche a motore quando si trattava di raggiungere comunità di altre isole, alcune delle quali distanti anche centinaia di chilometri. La permanenza nei villaggi comportava parecchi disagi, ma la gioia con cui

la gente ci accoglieva ci ricompensava di tutto. Ricordo la gioia dei nostri parrocchiani quando abbiamo organizzato una delegazione nella capitale Port Moresby (distante più 500 chilometri, dalla nostra missione) per dare il benvenuto a papa Giovanni Paolo II nel 1984. La barca era lunga poco più di una dozzina di metri, ma doveva far posto non solo ai nostri cattolici, ma anche ai protestanti della nostra parrocchia per un totale di circa 70 persone. I protestanti rivendicavano il diritto di essere parte della delegazione cattolica, perché dicevano che anche loro volevano bene al papa e lo volevano vedere ad ogni costo. Scoprii in quell'occasione quanti sono i modi che il Signore ci offre per sviluppare il dialogo tra cristiani».

Monsignor Cesare, capiamo la sua iniziale apprensione nell'accogliere il servizio da compiere nella diocesi di Vanimo, vasta di più di tutta la Lombardia. Come ha iniziato la sua missione nell'Oceano Pacifico?

«Incontrai subito tutte le difficoltà tipiche di una diocesi missionaria: urgenza di evangelizzazione e pochezza di mezzi. Metto solo in risalto che all'inizio potevo contare sull'aiuto di soli otto missionari per questa grande messe. Il clero locale è stato quindi uno delle mie prime preoccupazioni che mi si è posta con più evidenza e urgenza. È allora che ho fatto leva sul carisma della mia congregazione, che è quello della formazione del clero locale. Quindi pur mettendo- >>



mi alla ricerca di nuovi missionari che venissero a Vanimo e continuando la formazione dei catechisti (che nelle diocesi missionarie sono di vitale importanza), ho indirizzato la mia opera pastorale sulle vocazioni sacerdotali locali. Per grazia del Signore, le vocazioni non mancano in Papua Nuova Guinea: ma devono essere aiutate a sbocciare e poi devono essere coltivate e selezionate: di qui la necessità del Seminario diocesano».

Come è riuscito a far costruire dapprima il Seminario minore e poi, in seguito anche quello maggiore?

«Alla mia partenza da Vanimo, avvenuta nel 2018, avevo più di 30 sacerdoti missionari, tra i quali vi erano anche i primi frutti del nostro Seminario maggiore. Al momento attuale i sacerdoti diocesani non sono più di quattro, ma il numero dei seminaristi nel Seminario diocesano è molto buono: 75 in quello minore e 16 nel

maggiore. Prego sempre il Signore che voglia benedire la diocesi di Vanimo e il suo nuovo vescovo con una grande abbondanza di vocazioni sacerdotali».

Parliamo delle caratteristiche della Chiesa nell'emisfero australe: come si può evangelizzare su grandi distanze, località e Chiese diverse?

«Le differenze tra Papua Nuova Guinea e Australia e Nuova Zelanda sono palesi. Essendo stato vescovo della diocesi di Vanimo, che è proprio sul confine tra Papua Nuova Guinea e Indonesia ed è vicina alle Filippine, mi limito a parlare di questi tre Paesi, dove la Chiesa è presente in percentuale diversa. Nelle Filippine i cattolici sono largamente maggioritari; in Indonesia al contrario la Chiesa cattolica rappresenta solo il 9% della popolazione a grandissima maggioranza musulmana (quasi 300 milioni di fedeli musulmani). In Papua Nuova Guinea la Chiesa cattolica rappresenta quasi un terzo della popolazione; è una Chiesa percentualmente minoritaria, ma ben organizzata, e anche stimata sia dal governo, che dalla popolazione per la sua attività evangelizzatrice e di sviluppo umano e sociale. Ciò che accomuna queste tre comunità è l'orgoglio di essere cattolici. È vero purtroppo che in questi Paesi la Chiesa soffre persecuzioni religiose, ma è proprio questo il motivo della sua fioritura incessante: il suo messaggio evangelico è vibrante e scuote, esso provoca opposizione, ma allo stesso è fonte di speranza e di attrazione».



Monsignor Bonivento con le Suore Missionarie della Carità.



CI SONO POSTI
CHE ESISTONO
PERCHÈ SEI TU
A FARLI
INSIEME
AI SACERDOTI.

Sono i posti dove facciamo canestri, goal e capolavori, dove cerchiamo nuove opportunità o, semplicemente, un vecchio amico; dove mettiamo in luce il nostro talento. Sono i posti dove ci sentiamo parte di una comunità.

Quando doni, sostieni i tanti don che ogni giorno si dedicano a questi posti e alle nostre comunità.

Vai su unitineldono.it
e scopri come fare.



**UNITI
NEL DONO**
CHIESA CATTOLICA

DONA ANCHE CON

- Versamento sul conto corrente postale 57803009
- Carta di credito chiamando il Numero Verde 800 - 825000

#DONAREVALEQUANTOFARE

POPOLI E MISSIONE ^E IL PONTE D'ORO

IN PROMOZIONE

SCONTO DEL 25% PER I NUOVI ABBONATI
DAL 1° DICEMBRE AL 7 GENNAIO

REGALA UN NATALE MISSIONARIO!



POPOLI E MISSIONE

Il mensile della Fondazione Missio per tutti quelli che sono attenti a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

NUOVI ABBONATI INDIVIDUALE DA 25,00 € A 18,00 €



IL PONTE D'ORO

Rubriche appassionante e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

NUOVI ABBONATI INDIVIDUALE DA 14,00 € A 10,00 €

Per abbonarsi: ccp n. 63062327 o bonifico IT03N050180320000011155116 intestati a Missio oppure on line sul sito www.missioitalia.it (sezione abbonamenti)